

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 3 - Maggio 2006 - Anno XXXV

SEMINARIO FORMATIVO NAZIONALE
PER LA CATECHESI DEI DISABILI

“Testimoni di Gesù risorto”

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona con i disabili

Roma, 17-19 marzo 2006

Presentazione

Il Convegno Ecclesiale di Verona:

il senso della presenza delle persone con disabilità

Mons. Walther Ruspi pag. 5

MEDITAZIONE BIBLICA ESPERIENZIALE

***La Risurrezione speranza e possibilità di vita
pienamente riuscita***

S.E. Mons. Francesco Lambiasi pag. 14

LABORATORI PER AMBITI

La vita affettiva

Sig.ra Maria Maddalena Rubaltelli pag. 30

La festa

Dott.ssa Paola Scarcella. pag. 35

La fragilità

Dott. Stefano Toschi. pag. 38

La tradizione

Don Giuseppe Morante pag. 43

La cittadinanza

Dott. Roberto Nicolis pag. 47

<i>Ambiti della Testimonianza: Scheda dei Laboratori . . .</i>	pag. 48
<i>Resoconti dei Laboratori</i>	pag. 53
<i>Scheda riassuntiva dei Laboratori</i>	
A cura del Dott. Vittorio Scelzo	pag. 58
LECTIO DIVINA	
<i>“Coraggio alzati, ti chiama”</i>	
Per diventare narratori di speranza	
P. Bruno Secondin	pag. 64
TESTIMONIANZE	
<i>Vivere la disabilità nel sacerdozio</i>	
Don Luca Palazzi	pag. 72
<i>Vivere la disabilità nella vita coniugale</i>	
Sig.ra Maria Domenica Russo	pag. 76
<i>Vivere in comunità con serenità e gioia nella disabilità mentale</i>	
Sig.ra Adriana Ciciliani	pag. 79

SEMINARIO FORMATIVO NAZIONALE
PER LA CATECHESI DEI DISABILI

« TESTIMONI
DI GESÙ RISORTO »

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona
con i disabili

Roma, 17-19 marzo 2006



Presentazione.

Il Convegno Ecclesiale di Verona: il senso della presenza delle persone con disabilità

Mons. WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

Mi introduco con le stesse parole indirizzate dal Card. Tettamanzi¹ alle comunità italiane, che troviamo in apertura della Traccia, strumento del nostro lavoro nei laboratori:

“Sono lieto di presentare lo strumento di lavoro che accompagnerà il cammino delle Chiese in Italia nella preparazione al IV Convegno Ecclesiale nazionale, che si svolgerà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. Questo evento si colloca a metà del primo decennio del terzo millennio e si propone di dare nuovo impulso allo slancio missionario scaturito dal Grande Giubileo del 2000 e di rappresentare una prima verifica del cammino pastorale svolto in questo decennio e un punto di ripresa e di rilancio verso gli impegni che ancora ci attendono. Esso dovrà rappresentare – questo è il desiderio di tutti noi – un evento veramente significativo, analogamente a quanto avvenuto per i tre Convegni precedenti: Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995; un evento che si inserirà nel cammino della Chiesa nel nostro Paese, scandito oggi dagli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La scelta del tema “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” è stata il punto di arrivo di un’intensa e partecipata riflessione di tutto l’Episcopato italiano, giunta a conclusione nella 51^a Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 2003). Alla base di questa formulazione sta la volontà di ribadire la scelta già fatta nei precedenti Convegni Ecclesiali di dedicare tali eventi alla considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica nella quale si trovano a vivere e operare. E su questa confermata opzione metodologica il titolo del Convegno ha cercato di far convergere quattro elementi: la persona di Gesù, il Risorto vivente in mezzo a noi; il mondo, nella concretezza della svolta culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti; le attese di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio; l’impegno dei fedeli cristiani, in particolare dei laici, per essere testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia”.

¹ Card. DIONIGI TETTAMANZI, Presentazione di *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo*, Comitato preparatorio del IV Convegno ecclesiale nazionale, Traccia di riflessione in preparazione al Convegno ecclesiale di Verona 16-20 ottobre 2006.

Il Convegno intende perciò rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di indubbio interesse:

- che cosa il Vangelo comunica alla vita dei cristiani?
- come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana?
- quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico nel nostro Paese?

Lo strumento presentato vuole avviare una prima riflessione su tali interrogativi, e da noi assunto vuole aiutarci ad entrare nel cammino della Chiesa in Italia e ad offrire a questa Chiesa il valore e il peso dell'esperienza vissuta come persone disabili o protagonisti di una pastorale nell'ambito della disabilità.

Il prof. Giulio Brambilla² preparando i primi animatori del Convegno, in occasione delle giornate di studio del 24-25 febbraio scorso, si introduceva indicando due tappe per una comprensione del testo e per un utile approfondimento: la scia luminosa del Concilio e la testimonianza a Cristo, nostra speranza. Intendo sinteticamente richiamarle.

1.
Nella scia luminosa
del Concilio

Se osserviamo il filo rosso che unisce i tre convegni, già celebrati, con il prossimo di Verona, ritroviamo un tema ricorrente: il rapporto tra Vangelo e libertà degli uomini. Esso è stato svolto seguendo la triade cristiana di fede, carità e speranza. Potremmo ricostruirne così il cammino.

Le tappe di un cammino di ricerca

I primi due Convegni hanno inteso mettere in relazione l'evangelizzazione con la liberazione integrale dell'uomo (Roma) e il messaggio di riconciliazione che il Vangelo porta con sé per la vita sociale tra gli umani (Loreto). Tutto ciò corrispondeva allo slancio della Chiesa italiana di quegli anni che, sul versante pastorale, intendeva mettere a fuoco il rapporto tra evangelizzazione e sacramenti. La Chiesa voleva mostrare anche il lato pubblico di questa riconosciuta centralità dell'evangelizzazione. Provo ad approfondire questi primi due passi.

Nel Convegno di Roma ciò è avvenuto in rapporto alla "promozione umana" (nome italiano della più ampia tematica della "liberazione dell'uomo").

² GIULIO BRAMBILLA, relazione alle giornate di studio del 24-25 febbraio 2006 in preparazione al Convegno di Verona.

Nel Convegno di Loreto si puntava sulla forza di trasformazione del Vangelo per la riconciliazione nella comunità degli uomini. Si voleva così rendere ragione della novità del messaggio di Giovanni Paolo II con la sua enciclica *Redemptor hominis*, cioè dire il senso di Cristo per la vita degli uomini.

Nel Convegno di Palermo si è concentrata l'attenzione sul vangelo della carità. La carità-servizio con cui la Chiesa italiana ha dato e dà una luminosa testimonianza di presenza nella società non è che il risvolto sulla vita degli uomini della carità-virtù. Quest'ultima è la dimensione specifica cristiana, con la quale la Chiesa e il credente accoglie la comunione da Dio e la realizza nel segno della fraternità evangelica.

In una parola i tre Convegni già celebrati sembrano fare da contrappunto al programma pastorale della Chiesa italiana su evangelizzazione, fede e carità. Non mancava all'appello che il tema della "speranza". Esso sarà al centro dell'interesse del Convegno di Verona del 2006.

Evangelizzare non significa solo "aggiornare" (la parola chiave del Concilio) il vangelo alla vita attuale, quasi cambiando il rivestimento antico per sostituirlo con uno nuovo, ma soprattutto propone il compito di ritrovare il senso del vangelo come lievito delle forme della vita umana.

Se la parola della fede non può essere lievito senza la pasta del mondo attuale, nondimeno essa sa di portare una verità salutare che viene dall'alto per dire anche oggi la speranza del vangelo.

È avvenuto così che la pastorale d'inizio millennio ha acquisito la coscienza di una svolta missionaria, che si è espressa nella Chiesa italiana mediante il testo fondativo di questo decennio: *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*.

Questa svolta si esprime in tre scelte per così dire programmatiche:

- 1) il primato dell'evangelizzazione,
- 2) la figura comunitaria della Chiesa,
- 3) la conversione pastorale.

Sono queste tre scelte che stanno alla base del cammino sin qui fatto.

1) Primato dell'evangelizzazione

"Primato dell'evangelizzazione" significa, anzitutto, ritornare alle sorgenti dell'evangelo. Primato dell'evangelizzazione significa riconoscere le radici e le ragioni della propria fede, la memoria della propria origine e i luoghi che la rendono presente (la parola, il sacramento e la comunità credente). Il primato dell'evangelizzazione significa, perciò, la percezione dello scarto tra forme attuali della

fede e della Chiesa e il loro momento costitutivo rappresentato dal Vangelo.

E comporta mostrare come la fede si riceve sempre dal Vangelo attraverso la parola e il sacramento, costituendosi come comunione credente nella carità.

In ciò consiste il primato dell'evangelizzazione: l'identità cristiana non ha la forma di un possesso pacifico, ma va continuamente "ricevuta" in dono e deve essere sempre di nuovo "ritradotta" nelle forme della vita odierna.

2) La figura testimoniale della Chiesa

La figura testimoniale della Chiesa è apparsa il luogo stesso in cui il primato dell'evangelo si dice e si trasmette. L'ecclesiologia di comunione non è solo uno stile di vita, ma dice il fatto che l'evangelo non può non essere accolto che in una comunità credente. La Chiesa-comunità c'è per dire l'evangelo. La "forma Chiesa" non è che lo spazio creato dall'accoglienza del vangelo.

3) La conversione pastorale

La terza indicazione programmatica è la "conversione pastorale". Essa indica il cambiamento di rotta della Chiesa italiana, cioè lo strumento teologico e culturale con cui nella Chiesa e con uno stile di comunione si elaborano nuovi linguaggi, nuovi strumenti e nuove decisioni per dire l'evangelo nel mondo che cambia. "Conversione pastorale" significa mettere in contatto l'evangelo con la vita degli uomini e delle donne di oggi, sia nel contesto sociale che culturale. Occorre imparare i linguaggi del proprio tempo, immergersi in essi, perché quei linguaggi siano fatti quasi esplodere dal di dentro per dire il vangelo di Gesù! Perciò "conversione pastorale" significa anche "discernimento comunitario" e "conversione missionaria".

2.

**Verso Verona:
Testimoni sulla via
della speranza**

Su questo sfondo si comprende l'opportunità della scelta del tema del Convegno di Verona. La scelta fatta ha cercato una felice sintesi tra il tema della speranza e la considerazione del laico come testimone. Il punto di fusione è avvenuto attorno al fulcro della speranza "cristiana", che trova la sua figura personale in Gesù Risorto.

a) Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

Il tema della speranza non solo corona la triade cristiana, ma fa cogliere l'aspetto "escatologico" del Vangelo, l'elemento per cui il Vangelo pur essendo nel mondo e per il mondo, non è tuttavia del mondo.

La speranza che il credente attesta non è semplicemente l'aspetto di futuro della vita umana, il fatto che le realizzazioni presenti hanno sempre un "altro" e un "oltre" da attendere e da sperare.

L'accento cristiano è che la figura della speranza ha il volto di Gesù risorto, è una persona, è l'esperienza sconvolgente di trasformazione e di trasfigurazione che la risurrezione di Gesù ha seminato nel grembo della storia.

È bello che nel convegno di Verona tutto ciò sia collegato con il tema della testimonianza del credente. Si noti: non tanto il tema del laico, ma la figura del testimone e del racconto che egli è capace non solo di narrare, ma di suscitare di nuovo nel tempo attuale.

Il credente come testimone di speranza è lo specifico del Convegno di Verona. L'enfasi cade su ciò che unifica i credenti prima di ciò che li distingue, perché siano tutti testimoni nella vicenda stupenda e drammatica di questo inizio millennio!

b) Le scansioni del Convegno di Verona

Le scansioni della "traccia di riflessione", preparata per il Convegno di Verona, dicono esattamente questo:

- il Risorto come sorgente della speranza di tutti e per tutti;
- il testimone come figura che dice in carne e ossa la speranza del Risorto;
- il racconto della testimonianza con le sue dinamiche nel tempo presente;
- e, infine, l'esercizio della speranza, con i suoi ambiti di esercizio: la vita affettiva, il lavoro e la festa, i modi della trasmissione e della comunicazione, la fragilità presente della vita umana, e il tema del credente cittadino del mondo con lo sguardo alla patria futura.

Per questo il tema del Convegno di Verona è orchestrato sul motivo offerto dalla Prima lettera di Pietro, una lettera affascinante che ci dona un'immagine dei cristiani delle origini nella struggente condizione di "stranieri e pellegrini", che "rendono ragione della loro speranza".

c) Gesù risorto forma della speranza "cristiana"

La prima pista dovrà ripensare il primato dell'evangelizzazione nella prospettiva della speranza cristiana. Se l'attesa di futuro, soprattutto nel tempo della società ripiegata sull'immediato, esige di correggere le malattie della speranza e di metterne in luce i germi positivi presenti nelle esperienze della vita attuale, la forma cristiana della speranza deve condurre a fissare lo sguardo su Gesù Risorto, sorgente della testimonianza.

L'offuscamento della sostanza viva della fede cristiana, che ha il centro nel Crocifisso risorto, paralizza le forme della comunicazione del Vangelo oggi. Il difetto di comunicazione, che tutti sperimentano, non sta tanto nella mancanza di adeguati linguaggi, ma la

lingua cristiana si rinnova quando si alimenta a un incontro vitale con il Risorto che è esperienza di conversione, di missione e di relazione per il credente e la Chiesa. Per comunicare il vangelo è necessario continuamente vivere del e nel Vangelo della risurrezione.

La sfida cruciale all'inizio de terzo millennio consiste nel mettere in luce il tratto escatologico della fede cristiana, superandone una lettura alienante e straniante. Occorre mettere il potere trasformante della "speranza viva" che lo Spirito del Risorto ci dona: su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine dell'esistenza, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le culture e i popoli.

In un parola si tratta di mostrare che il vangelo della risurrezione di Gesù non riguarda solo il destino futuro della persona e del mondo, ma la novità con cui si vive il presente, come "pellegrini e stranieri" che hanno la mente lucida e il cuore libero per dare un originale contributo alla costruzione della città e del mondo attuale.

2) Testimoni del Risorto, perché racconti di speranza

La seconda pista costituisce forse l'obiettivo più specifico del Convegno di Verona. Se la Chiesa italiana ha imparato che il primato dell'evangelizzazione si trasmette nella figura testimoniale della Chiesa, cioè che «missione e comunione sono due nomi di uno stesso incontro» (n. 4), allora la testimonianza è la categoria per dire che la Chiesa può comunicare il Risorto agli uomini solo nella sinfonia delle vocazioni cristiane.

Il Convegno dovrà, dunque, interrogarsi coraggiosamente non tanto sul "posto dei laici nella Chiesa, ma sui modi con cui tutte le vocazioni, i ministeri e le missioni della Chiesa costruiscono la comunità credente come segno vivo del vangelo per il mondo. Non una faticosa distribuzione dei compiti o una sterile rivincita dei ruoli ma la cura cordiale e amorevole della qualità della testimonianza cristiana, del valore della radice battesimale, della drammatica storica con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. I grandi temi pastorali di questa prima parte del decennio (il primo annuncio della fede, l'iniziazione cristiana, il volto della parrocchia) devono trovare nel solco della testimonianza il terreno di una nuova nascita della vita ecclesiale e dell'impegno nel mondo.

La Chiesa di domani deve di assumere il volto della testimonianza. Lo saprà fare se vorrà suscitare "racconti di futuro", cioè interpretazioni della vita e esperienze capaci di prefigurare nel presente la direzione verso cui camminare.

3) *L'esercizio della speranza negli spazi della vita*

Di qui la terza pista: la testimonianza cristiana come “esercizio del cristianesimo”. Infatti, il credente/testimone e la Chiesa/testimonianza potranno avventurarsi ad “esercitare” la speranza negli spazi della vita, solo abitando una dimora ecclesiale, solo rimanendo presso il rovetto ardente, solo abbeverandosi alla sorgente. È molto importante intendere esercizio della speranza non semplicemente come un “mettere in pratica” alcuni valori presupposti e che sono semplicemente da realizzare nell’impegno del mondo. La testimonianza non ha prima di tutto la forma dell’impegno, ma quella di un “esercizio del cristianesimo”, con cui si entra negli spazi della vita umana.

Perché la 1Pt sulla strada verso Verona³? Occorre andare oltre la facile, immediata suggestione della connessione tra il tema della speranza e la ben nota, fin abusata citazione: «rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,15).

In realtà tutta la lettera presenta una forte attualità e una stretta connessione al tema del Convegno “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”:

- «la stretta connessione tra il dono della speranza e la persona del Risorto, nella prospettiva del suo ritorno alla fine dei tempi»: la 1Pt ci aiuta a superare il facile svilimento della speranza a vaga aspirazione e incerto auspicio, in quanto presenta la speranza come una realtà che scaturisce dalla risurrezione di Cristo, si fonda sulla sua presenza viva oggi nella comunità cristiana, orienta verso un termine della storia che è qualificato dal suo ritorno;
- «l’immagine della Chiesa popolo di Dio, “straniero” e “disperso” nel mondo, che si edifica come dimora di Dio e si riconosce come gregge che Cristo, pastore supremo, guida tramite pastori e vescovi»: aiutandoci a correggere polarizzazioni presenti nelle nostre comunità – in specie tra visioni democraticistiche e verticistiche della Chiesa, come pure tra quelle che ne esauriscono l’esperienza tutta al suo interno e quelle che dissolvono la chiesa nel mondo –, la 1Pt offre contenuti decisivi alla costruzione di una sana ecclesiologia, che mentre è attenta alla inclusione di tutti i credenti nell’unico popolo di Dio, in virtù della elezione di cui sono stati destinatari da parte del Padre, è altrettanto attenta a indicare la specifica identità e lo specifico ruolo dei pastori a servizio di questo popolo in virtù del loro essere strumenti dell’azione del «pa-

³ Mons. GIUSEPPE BETORI, *Prima Lettera di Pietro*, Introduzione, nuova traduzione e commento a cura della Segreteria Generale della CEI.

store e custode» di tutti che è Cristo stesso; al tempo stesso questa ecclesiologia, proprio nella connessione tra le immagini del tempio e quello della diaspora offre elementi essenziali per un giusto equilibrio tra istanze comunitarie e proiezione missionaria della Chiesa;

- «la presenza dei credenti nel mondo, con una condotta di vita bella e buona, leali nella società ma obbedienti solo al Signore, sempre pronti a testimoniare le ragioni della loro fede, l'apologia della loro speranza»: la 1Pt ci illumina sul soggetto principale della riflessione che deve essere sviluppata per il Convegno, vale a dire il fedele cristiano laico, che oggi è chiamato a comporre la propria fedeltà al Vangelo in un contesto culturale in cui tale fedeltà spesso non è più sorretta da un ordine sociale ad essa coerente, ma non per questo può ridursi ad un'appartenenza debole alla vita sociale, chiamato piuttosto a fermentarla di ragioni evangeliche e perciò umane e quindi condivisibili da tutti;
- «il senso che la sofferenza assume alla luce di Cristo, umile agnello che nel sangue sparso sulla croce ci redime»: presentando il cristianesimo, la Chiesa e il cristiano in una situazione di conflittualità che genera sofferenza e prelude a persecuzioni, la 1Pt si preoccupa di collocare questa prospettiva nel quadro della passione di Cristo, la cui sofferenza salvifica dà senso e redime ogni sofferenza umana, invitando quindi a evitare tanto il lamento quando la reazione violenta, derivate anche queste oggi assai pericolose;
- «la consapevolezza dei credenti di essere stati scelti da Dio e di come nel battesimo sia radicata per tutti una chiamata alla santità da parte del Santo»: la connessione nella 1Pt tra elezione, battesimo e santità ci rimanda ad un'altra delle urgenze oggi più sentite e di cui si è fatto particolare portavoce Giovanni Paolo II, e cioè indicare la santità come «“misura alta” della vita cristiana ordinaria» (NMI, 31).

Si tratta di prospettive teologiche e spirituali di grande attualità, che si intrecciano strettamente agli interrogativi culturali ed ecclesiali oggi più vivi, toccando l'identità della testimonianza dei cristiani, in rapporto alla persona di Cristo e alle attese del mondo.

M

editazione biblica esperienziale

- La Risurrezione speranza e possibilità di vita pienamente riuscita





La Risurrezione speranza e possibilità di vita pienamente riuscita

S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI
Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana

Meditazione biblica
(Lc 24 - i discepoli
di Emmaus)

Buon giorno a tutti. Sono qui per aiutarvi, per quanto mi è possibile, a fare una cosa impossibile, perché cercherò non tanto di parlarvi di “Gesù risorto: speranza del mondo” ma (ed ecco la cosa impossibile) di far parlare Gesù risorto; perché se è risorto è davvero non un morto, ma un vivo che parla.

Questo supera però le nostre possibilità ed è per questo che ho pensato di offrire – come dice il titolo – una meditazione biblica-esperienziale partendo da un brano evangelico. Questo brano dei discepoli di Emmaus lo conosciamo quasi a memoria; per questo ve lo presento in una traduzione a calco, che fa quasi trasparire il testo greco. Questo per avvicinarci il più possibile a questo Risorto, al Vivente, che si affianca a noi questa mattina e che parla al nostro cuore.

Vi invito a fare una breve pausa di silenzio, di invocazione ognuno per tutti gli altri (e così ce lo avremo assicurato anche per noi personalmente) dello Spirito perché scenda.

“Padre Santo che sul santo monte hai fatto brillare la tua gloria sul Volto del tuo divin Figlio e ci hai invitati ad ascoltarlo, fa’ che il nostro cuore ora si apra all’ascolto della sua Parola. Tu, che nel battesimo ci hai immerso nella sua morte e risurrezione, fa’ che anche noi possiamo sentire il nostro cuore ardere all’ascolto della sua Parola. Per lo stesso Cristo nostro Signore. Amen”.

Prima di ascoltare questo brano vorrei rievocare – perché forse diversi di voi hanno avuto modo di vederlo – un film che è stato lanciato prima di Natale *Le cronache di Narnia – Il leone, la strega e l’armadio*. È una storia molto bella, scritta da uno scrittore convertito prima dall’ateismo al cristianesimo e poi dall’anglicanesimo al cattolicesimo, Lewis, il quale forse è conosciuto da preti, frati e suore per un altro libro che circolava nei seminari e noviziati negli anni ’60-’70 *Le lettere di Berlicche*. Questo autore ha scritto tutta una serie di racconti si direbbe per ragazzi ma – come sono i grandi racconti per i ragazzi – sono rivolti più agli adulti.

In questo racconto particolare *Il leone, la strega e l'armadio* racconta la storia di quattro fratellini che, durante il bombardamento dell'ultima guerra, debbono andare – mandati dalla mamma – presso una famiglia amica di un illustre professore, e quindi un po' al riparo dal bombardamento... lì, la più piccola, Lucie, si infila in un armadio che dà su questo paese incantato, Narnia, dove c'è una strega bianca che riesce ad uccidere il leone, Aslan, che domina il 'regno del bene', come lei domina sovrana nel regno del male.

Vi leggo la pagina della risurrezione del leone. Le due sorelle vengono a sapere del leone che è stato ferito e ucciso.

“Le due sorelle – dunque attenzione perché questo racconto è trasparente; senza fare delle trasposizioni didascaliche il testo ci fa subito pensare ad un altro racconto – continuarono a camminare avanti e indietro dall'orlo della collina al corpo morto di Aslan, il leone morto, e viceversa, innumerevoli volte e cercavano di scaldarsi un poco. Si erano fermate a contemplare per un momento il mare e il castello di Kire Parawell, quando la striscia rosa che tingeva l'orizzonte diventò color dell'oro e, dove mare e cielo si incontravano, apparve il bordo del disco solare. Fu allora, mentre spuntava il sole, che sentirono dietro di sé un rumore fortissimo, il fragore assordante di un lastrone gigantesco che si spacca. ‘Cosa è stato?’ chiese Lucie afferrando intimorita il braccio di Susanne. ‘Ho paura a voltarmi’ rispose Susanne balbettando ‘deve essere successo qualcosa di terribile’. ‘A lui? Gli stanno facendo qualcosa di peggio? Ce l'hanno già ammazzato’ chiese Lucie. ‘Andiamo a vedere’. E si voltò di scatto trascinando con sé anche Susanne.

Nella luce del sole nascente tutto sembrava diverso, i colori e le ombre erano mutati a tal punto che in un primo momento non videro la cosa più importante. Poi sì. La grande tavola di pietra, quella dove era stato ucciso Aslan e che faceva da pietra sepolcrale, si era rotta in due pezzi lungo una fessura trasversale che andava da parte a parte. E il corpo di Aslan non c'era più. ‘Oh, no’, gridarono in coro Susanne e Lucie. Corsero verso la grande tavola. ‘È terribile’, esclamò Lucie rimettendosi a singhiozzare. ‘Potevano almeno lasciarci il suo corpo’. ‘Chi ha fatto una cosa simile?, si chiese Susanne, piangendo anche lei. ‘Cosa significa? C'è un'altra magia?’. ‘Sì’, rispose una voce profonda alle loro spalle, ‘c'è un'altra magia’. Le due bambine si guardarono intorno.

Là, splendido nella luce del sole nascente, c'era Aslan, più grande di come lo avevano visto prima, più nobile, più maestoso, scuoteva la criniera. ‘Aslan’, esclamarono entrambe fissandolo impaurite e contente al tempo stesso. ‘Allora non eri morto, caro Aslan’, chiese Lucie. ‘Non sono più morto’, rispose il leone. ‘Non sei un...?’ domandò Susanne con la voce tremante. Non sapeva decidersi a dire la parola *fantasma*. Aslan si avvicinò, piegò un poco la testa e le diede una leccatina sulla fronte. Susanne sentì il calore del suo fiato e quella specie di profumo che sembrava diffuso intorno a lui. ‘Ti sembra un fantasma?’ chiese Aslan. ‘Oh, no, sei vivo, sei vivo’ gridò Lucie e tutte e due si lanciarono verso di lui e ripresero ad abbracciarlo, ad accarezzarlo e coprirlo di baci.

‘Ma cosa significa?’, chiese Susanne quando si furono un po' calmate. Aslan rispose: ‘Significa che la strega bianca conosce la grande

magia, ma ce n'è un'altra più grande che non conosce. Le sue nozioni risalgono all'alba dei tempi, ma se potesse penetrare nelle tenebre profonde e nell'assoluta immobilità che era prima del tempo, vedrebbe che c'è una magia più grande, un incantesimo diverso'. E continua, sempre Aslan, che lancia il suo messaggio da leone risorto...: 'E saprebbe che, quando al posto di un traditore viene immolata una vittima innocente e volontaria, la tavola di pietra si spezza e al sorgere del sole la morte stessa torna indietro'".

C'è però anche una lettera in cui l'autore stesso risponde ad una mamma che confessa allo scrittore che il suo bambino, cristiano, ama più il leone che Gesù, perché il leone gli fa pensare a Gesù, però il bambino è diventato talmente amico di questo leone che adesso si sente in colpa perché appunto ama più il leone che Gesù. Ed è interessante la risposta dello scrittore, che scrive alla mamma: 'Lorenz non può veramente amare Aslan più di Gesù, anche se gli sembra che sia così. Perché le cose che fa e dice Aslan e per le quali il bambino lo ama, sono semplicemente le cose che Gesù faceva e diceva. Tanto che quando Lorenz pensa di amare Aslan, in realtà ama Gesù e forse lo ama più di quanto abbia mai fatto prima.

Niente di strano, per noi che consociamo la Scrittura che Gesù venga raffigurato in un leone. Perché intanto la Scrittura – lo diceva già san Tommaso – quanto più deve rivelare le cose più eccelse, tanto più prende le immagini più corpose, per esempio quelle degli animali. Il simbolismo ?tereomorfo affresca tutte le tavole del libro dell'Apocalisse e il leone di Giuda è il simbolo del Messia.

Ora, se Lorenz si preoccupa perché trova che il corpo di leone gli sembra più bello del corpo dell'uomo, non credo che dovrebbe preoccuparsi. Dio sa come funziona l'immaginazione dei bambini, l'ha cerata Lui, dopo tutto'. E al termine della lettera Lewis scrive ancora: 'Supponiamo che ci sia una terra come Narnia e che il Figlio di Dio, come è diventato uomo in questo mondo, diventi in Narnia un leone, a quel punto immaginiamo cosa può succedere... fino alla risurrezione del leone, cosa che avviene quando al posto di un traditore una vittima innocente e volontaria si offre'.

Adesso leggiamo il brano dei discepoli di Emmaus.

«Ed ecco che due di loro nello stesso giorno erano in cammino verso un villaggio, distante sessanta stadi da Gerusalemme, di nome Emmaus. Ed essi conversavano l'un l'altro su tutte queste cose che erano accadute. E avvenne, mentre essi conversavano e questionavano, addirittura lo stesso Gesù, avvicinatosi, camminava con loro. Ora i loro occhi erano impossessati per non riconoscerlo. Ora disse loro: "Che sono queste parole che vi ributtate l'un l'altro passeggiando?". E s'arrestarono col volto scuro. Ora, rispondendo, uno di nome Cleopa disse a lui: "Tu solo abiti forestiero in Gerusalemme e nonosci le cose avvenute in essa in questi gior-

ni?”. E disse loro: “Quali?”. Ed essi gli dissero: “Ciò che riguarda Gesù il Nazareno che fu uomo profeta potente in opera e parola davanti a Dio e a tutto il popolo e come i nostri sommi sacerdoti e i nostri capi lo consegnarono a una condanna a morte e lo crocifisero. Ora noi speravamo che fosse lui colui che avrebbe riscattato Israele, ma con tutto questo è il terzo giorno da che tutto questo avvenne. Ma anche alcune donne di noi ci sconvolsero: essendo state al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo vennero dicendo d’aver visto anche una visione di angeli che dicono che egli vive. E se ne andarono al sepolcro alcuni di quelli che sono con noi e trovarono così come anche le donne dissero, ma lui non lo videro”.

Ed egli disse loro: “O senza testa e lenti di cuore a credere a tutto ciò di cui parlarono i profeti. Non bisognava forse che il Cristo patisse queste cose ed entrasse nella sua gloria?”. E iniziando da Mosè e da tutti i profeti interpretò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano. E si avvicinarono al villaggio dove andavano ed egli fece come se dovesse andare oltre. Ed essi lo forzarono dicendo: “Dimora con noi perché è verso sera e già il giorno è declinato”. Ed entrò per dimorare con loro.

E avvenne mentre era sdraiato lui con loro, preso il pane benedisse e, spezzato, lo dava loro.

Ora si spalancarono gli occhi loro e lo riconobbero ed egli divenne invisibile da loro e dissero l’un l’altro: “Non era forse il nostro cuore ardente in noi quando ci parlava nel viaggio, quando ci spalancava le Scritture?”. E alzati in quella stessa ora, tornarono a Gerusalemme e trovarono riuniti gli Undici e quelli con loro che dicevano: Davvero è risorto il Signore e fu visto da Simone.

Ed essi raccontarono le cose lungo il viaggio e come fu riconosciuto da loro nello spezzare del pane».

Intendo svolgere la meditazione come una lectio divina, quindi in diretto contatto con questo testo che ci è caro, forse è per noi il testo più bello, più completo e anche quello in cui ci è più facile rispecchiarci tra tutti i racconti della risurrezione, o meglio degli incontri con il Cristo risorto.

Il racconto è concepito come un viaggio di andata e ritorno.

Difatti leggiamo al v. 13 «Ed ecco che due di loro nello stesso giorno erano in cammino verso un villaggio, distante sessanta stadi da Gerusalemme, di nome Emmaus».

Dunque erano in cammino e quello che ci viene raccontato è proprio un cammino che si svolge, che però, ad un certo punto, si interrompe e poi torna indietro. Quindi è insieme un itinerario geografico, da Gerusalemme ad Emmaus, andata e ritorno, ma è un cammino esistenziale perché questi due passano, letteralmente, dalla delusione alla speranza; o se vogliamo da una speranza perduta alla speranza ritrovata. Ed è un itinerario cristologico perché qui Cristo, ai loro occhi, passa dal Messia fallito, sconfitto, crocifisso, morto, al Messia, al Cristo risorto.

Continua l'evangelista Luca al v. 14 «Ed essi conversavano l'un l'altro su tutte queste cose che erano accadute».

Per dire quello che fanno Luca usa addirittura tre verbi. Uno è “conversare”, in greco *omilein*, da cui deriva ‘omelia’ che a noi sembra una cosa molto solenne, ma di per sé significa proprio ‘conversazione familiare’, è il conversare inteso proprio come chiacchierare.

Gli altri due verbi sono al v. 15, dove dopo aver ripetuto “conversavano” c'è il verbo “questionare”, *suzetein*, cioè ‘cercare insieme’. Poi quello che usa Gesù quando li apostrofa al v. 17: «Che sono queste parole che vi ributtate l'un l'altro?», *antiballein*, che vi state rimbalzando l'un l'altro?

Dunque questi due si portano dentro un passato che si portano dietro, perché il passato è quello che è alle nostre spalle; ma questo passato non è del tutto passato, se è vero che loro continuano a parlarne. Quindi c'è qualche cosa che è ancora presente.

Che cosa? È presente la ferita, il trauma che ha provocato quel passato. Dunque è qualcosa che li riguarda, in cui loro sono coinvolti. È un passato che non riescono a far passare.

Al v. 15: «E avvenne». Qui è la prima volta che incontriamo questa espressione, che poi ritroveremo al v. 30. Questa è una tipica costruzione di Luca quando deve dare risalto all'inizio di un evento, particolarmente significativo. Per esempio: “E avvenne che mentre il popolo si faceva battezzare ed essendo stato battezzato..., la colomba scese su di lui...” (cfr. *Lc 3,21-22*), nell'episodio del battesimo di Gesù. “E avvenne che, mentre egli pregava, i discepoli gli si accostarono e gli dissero: ‘Maestro insegnaci a pregare come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli...’” (cfr. *Lc 11,1*).

“E avvenne”. Dunque c'è un avvenimento in corso, c'è qualcosa che ancora avviene. Non sono costretti a leccarsi le ferite, perché c'è, in questa vita che loro ormai considerano fatalmente destinata a scivolare sul piano inclinato della rassegnazione prima, poi dell'angoscia, poi dell'indifferenza, poi della nausea e poi della disperazione..., in questa loro vita qualcosa ancora avviene.

«E avvenne, mentre essi conversavano e questionavano, addirittura lo stesso Gesù, avvicinosi, camminava con loro».

Ecco la prima cosa che fa il Risorto. Si mette a camminare con, si fa vicino, si fa a fianco. Perché, con la risurrezione, Lui non si è sottratto alla presa degli uomini e delle donne, ma si è fatto più vicino. Certe volte noi ci facciamo della risurrezione l'idea di una sottrazione di Gesù al nostro sguardo, al nostro contatto e invece è proprio la risurrezione che ce lo rende più tangibile, più percepibile, più incontrabile, perché Lui – se prima della risurrezione poteva

camminare solo con i Dodici e con le donne che lo seguivano – adesso può camminare con tutti, soprattutto con quelli che, magari anche senza saperlo, continuano a cercarlo, perché Lui si lascia sempre trovare da chi lo cerca con cuore sincero.

Al v. 16: «Ma i loro occhi erano impossessati», cioè non avevano il potere, erano impediti dal riconoscerlo.

Ecco la prima fase di questa storia. Il cammino. Un cammino programmato di cui si potrebbe dire in anticipo come si svolgerà, dove si può prevedere che a un certo punto ci sarà quella tappa, poi quell'altra, poi quella sosta, poi c'è quella locanda..., questo cammino in realtà è un cammino che si apre all'imprevedibile.

La seconda fase la potremmo intitolare “La domanda e il racconto”.

Il misterioso Viandante è Gesù. Noi lo sappiamo, ma loro non lo sapevano. Loro non lo riconoscono, perché Lui non li prende per lo stomaco, non li butta in ginocchio, dicendo: ‘eccomi, sono Io’... Lui cammina davvero con loro non solo fisicamente, ma condivide il loro dubbio, la loro domanda. Non sfolgora come un fantasma svolazzante al loro sguardo, ma si affianca a loro, come nel racconto di Lewis: le due ragazzine, che fanno pensare alle donne che vanno in cerca e trovano il sepolcro vuoto, e poi quando sentono il leone alle loro spalle, si debbono girare, come Maria che “voltatasi”... (cfr. Gv 20,16), deve fare questa *epistrofè*, si deve convertire, si deve volgere verso.

Non tocca a Gesù cambiare volto per farsi riconoscere, ma tocca a loro cambiare gli occhi perché i loro occhi sono rimasti fermi all’Ora Nona.

Al v. 17: «Ora disse loro: “Che sono queste parole che vi ributtate l’un l’altro passeggiando?”. È un cammino fatto non con ansia di arrivare alla meta, è un vagolare... lo diceva Orazio nella *Satira Nona* ‘andavo a zonzo...’. Questi due non andavano a zonzo per una passeggiata piacevole, ma perché non lo sanno nemmeno loro dove devono andare... a Emmaus... sì, ma è una delle tante, ormai che senso ha il loro andare? Per loro non ha più senso.

‘Voglio trovare un senso a questa vita, anche se un senso questa vita non ce l’ha (così una canzone di Vasco Rossi); voglio trovare un senso a questa sera, anche se questa sera un senso non ce l’ha; voglio trovare un senso a questa storia....’.

Questi due stanno sprofondando nel non senso!

«E s’arrestarono col volto scuro». Questa è un’espressione che viene usata anche per il giovane ricco “con il volto rabbuiato, triste” (cfr. Lc 18,23).

Al v. 18: «Ora, rispondendo, uno di nome Cleopa disse a lui: “Tu solo abiti forestiero in Gerusalemme e non conosci le cose avvenute in essa in questi giorni?”».

Come a dire: ‘Non stare a...; ma ti ci metti pure tu? Perché solo tu, in questi giorni in cui Gerusalemme è brulicante di oltre centomila persone..., e tu fai il forestiero?’. E qui per dire ‘abiti forestiero?’, si usa un’espressione che capiamo bene: *paroikein*, da cui deriva parroco, parrocchia; la parrocchia è la comunità dei forestieri, dei pellegrini...

“e non consoci le cose avvenute in essa in questi giorni?”.

«E disse loro: “Quali?”». Qui non è che Gesù fa lo gnorri, ma ha bisogno di farsi raccontare le cose non per saperle ovviamente, ma per vedere come loro le raccontano. Perché, come vedremo, il loro racconto è viziato in partenza.

I due fanno la cronaca, ma non hanno ancora la chiave per entrare nei fatti.

«Ed essi gli dissero: “Ciò che riguarda Gesù il Nazareno che fu uomo profeta potente in opera e parola davanti a Dio e a tutto il popolo e come i nostri sommi sacerdoti e i nostri capi lo consegnarono a una condanna a morte e lo crocifissero!»!

Dunque loro si portano dentro un ritratto nobile, eroico di Gesù: ‘un profeta potente’. Cosa dire di un ebreo più che ‘un profeta’? È il titolo di Giovanni Battista (cfr. *Lc* 1,76, *Mt* 11,9). Ma il Battista era morto da martire, Gesù muore come un reo, come un malfattore, un fallito, uno sconfitto...

«Fu profeta potente in opera e parola». Qui è Luca, ed è interessante che quando poi Stefano negli *Atti* farà il ritratto di Mosè, dice che Mosè fu profeta potente in parole ed in opere (cfr. *At* 7,22). Ma Gesù è più potente di Mosè, perché prima è stato potente in opera e poi anche in parole... è più difficile essere profeta potente in opere.

«Davanti a Dio e a tutto il popolo e come i nostri sommi sacerdoti e i nostri capi lo consegnarono a una condanna a morte». Quindi la colpa non è stata di tutto quanto il popolo, di tutti gli ebrei... no, ‘i nostri capi, i sadducei, i sommi sacerdoti, l’hanno consegnato e poi lui è stato processato, condannato e trucidato...’ «e lo crocifissero».

Al v. 21: «Ora noi speravamo che fosse lui colui che avrebbe riscattato Israele». Qui i due indovinano il soggetto ma sbagliano il tempo del verbo; perché il soggetto e il verbo sperare non è ‘io’, ma è sempre un ‘noi’, quindi è un soggetto plurale. Ma non si può dire del verbo sperare ‘speravamo’, perché la speranza è sempre protesa in avanti. Per loro però è così, dicono la verità, la loro verità. Non hanno ancora accolto la verità del Risorto, la verità di quel Croci-

fisso, di quel profeta potente in opere e in parole. Quindi il racconto è perfetto, ma è incompleto perché si ferma all'Ora Nona. L'orologio del loro cuore è rimasto fermo a quell'ora di quel 14 di Nisan, di tre giorni prima, ed è un racconto viziato, perché manca la chiave per entrare in questa storia. Loro allineano i fatti: "profeta potente, poi crocifisso". Ma non hanno la chiave per cogliere il legame tra il Profeta e il Crocifisso e tanto meno tra il Crocifisso e il Risorto. O meglio, a loro manca la chiave per entrare nella storia del Profeta crocifisso, perché non hanno ancora la luce per indovinare la serratura. La luce è appunto la Pasqua.

«Ma con tutto questo è il terzo giorno da che tutto questo avvenne. Ma anche alcune donne di noi ci sconvolsero, essendo state al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo vennero dicendo d'aver visto anche una visione di angeli che dicono che egli vive. E se ne andarono al sepolcro alcuni di quelli che sono con noi e trovarono così come anche le donne dissero, ma lui non lo videro». Questo 'ma'... per loro ancora non è Pasqua, è la sera di Pasqua ma ancora per loro non è Pasqua, perché Cristo ancora non è risorto, perché sono rimasti alla crocifissione e a questa storia tra il ridicolo e il patetico: 'ma come, l'hanno chiuso e sigillato e adesso addirittura il sepolcro è vuoto... e quindi, hanno rubato il cadavere?, hanno violato la tomba? E poi questa storia di visione di angeli... cosa significa?'.

Terzo tempo: la luce delle Scritture.

«Ed egli disse loro: "O senza testa e lenti di cuore a credere a tutto ciò di cui parlarono i profeti. Non bisognava forse che il Cristo patisse queste cose ed entrasse nella sua gloria?"».

Per prima cosa li apostrofa, cioè li scuote, perché sono rimasti intorpiditi dall'angoscia, sono come teste bruciate da questa brutta fine cui sono rimasti e sono lenti di cuore, sono pigri, tardi... si sono intorpiditi.

«Non bisognava forse che il Cristo patisse queste cose?». Qui viene usato il verbo che Gesù Cristo aveva usato per sé... «Il Figlio dell'uomo deve morire» (cfr. Lc 9,22), è necessario, bisogna... dove questo 'bisognava' non sta a dire una capricciosa, ineluttabile fatalità, ma dice una divina e perciò obiettiva necessità: cioè la morte di Gesù non è solo la conseguenza della paura dell'ignavia di Pilato, dell'invidia di Caifa, della gelosia dei sommi sacerdoti..., ma essa rientra in un disegno sapiente e quindi, nella morte di Gesù, si incontra la sapienza del Padre e l'obbedienza del Figlio.

Il Padre ha consegnato il Figlio alle nostre mani omicide e noi glielo abbiamo ucciso! Ma Lui si è fatto uccidere.

«E iniziando da Mosè e da tutti i profeti interpretò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano».

Le Scritture, perché la croce, nelle Scritture, non è tanto predetta... ma è conforme alle Scritture. Ecco quest'opera che Lui deve fare di ermeneutica... il verbo è proprio ??*diermenuein*, ed *ermeneuo* significa appunto interpretare, cioè illuminare le Scritture, perché le Scritture senza la luce della Pasqua sono come un libro al buio. Non si può leggere un libro al buio. Le Scritture senza la luce del Risorto, senza questa luce diffusa che viene dopo ma che illumina quello che è stato scritto prima, non parlano, è come leggere un libro al buio.

«E si avvicinarono al villaggio dove andavano ed egli fece come se dovesse andare oltre».

Quarta e penultima tappa: il riconoscimento.

«Ed essi lo forzarono dicendo: "Dimora con noi perché è verso sera e già il giorno è declinato"».

"Dimora con noi perché il cuore ci si sta riscaldando, perché Tu ci stai dicendo una parola che noi, che eravamo a contatto con Lui, non avevamo mai percepito". È questo fermare, questo fare violenza come Giacobbe, che dice all'angelo in quella notte misteriosa: "Tu non te ne vai... prima di avermi benedetto" (cfr. *Gen 32,23-33*). "Quindi, fermati, perché forse Tu ci puoi risolvere questo enigma che per noi è diventato un assurdo".

«E avvenne (torna questa espressione che abbiamo già incontrato al v. 15), mentre era sdraiato lui con loro (perché per mangiare ci si adagiava, quindi non è un mangiare in fretta, non è un fast food..., gli hanno detto di fermarsi e Lui si ferma, perché sembra che abbia fretta e invece no... lo ha fatto ancora una volta per provarli) preso il pane benedisse e, spezzato, lo dava a loro».

Questi sono i quattro verbi eucaristici, perché sono i verbi della cena, è il gesto tipico di Gesù. Ma perché è tipico questo gesto? Cosa c'è di più comune che prendere un pane, non tagliarlo perché era pane azzimo e quindi si spezzava... sarebbe come dire... 'quella mamma si riconosce da come taglia il pane! Ma perché, non lo tagliano tutte nello stesso modo?'... Però Lui aveva fatto di quel gesto il segno inconfondibile della sua carta di identità, perché come lo faceva Lui non lo faceva nessuno!

«Preso il pane, benedisse e spezzato lo dava loro». Nella traduzione della CEI è «lo diede loro», ma di per sé è un imperfetto e quindi 'lo dava': come a dire che Lui continua ancora a darlo, perché questi verbi descrivono il suo gesto, ma se è risorto, Lui continua a farlo. E difatti questa è l'eucaristia.

«Ora si spalancarono gli occhi loro e lo riconobbero ed egli divenne invisibile da loro»

Quindi è un incontro e un non incontro, perché succede sempre così nell'incontro d'amore . tu ti incontri con l'altro o con l'altra, però poi il suo mistero ti sfugge.

Ed è per questo che lo cerchi ancora, perché tu non lo cercheresti se Lui non ti avesse incontrato e trovato, ma lo continuerai a cercare ancora perché tu non hai esaurito in quell'unico contatto tutta l'esperienza, la ricchezza travolgente dell'incontro.

Ma «egli divenne invisibile da loro da loro»: invisibile ma non assente, non latitante!

«E dissero l'un l'altro: "Non era forse il nostro cuore ardente in noi quando ci parlava nel viaggio, quando ci spalancava le Scritture?"».

Dunque le Scritture sono un libro da interpretare, perché da sole non parlano. C'è bisogno della luce della Pasqua che le illumina, ma c'è bisogno della presenza del Risorto che le spalanca, che le apre, perché altrimenti sono come uno scrigno sigillato. Il libro dei sette sigilli deve essere aperto e solo Lui, solo l'Agnello può spezzare i sigilli e aprire il libro (cfr. Ap 6), altrimenti noi possiamo solo piangere, perché le Scritture non ci parlano.

E infine la missione, il ritorno.

«E alzati in quella stessa ora, tornarono a Gerusalemme».

Quindi non si misero a piangere come a dire: "ci si è sottratto, appena lo abbiamo riconosciuto se ne è andato!". No, capiscono che questo basta, questo ti deve bastare, perché adesso tu lo devi andare a far risorgere nel cuore di altri, perché Lui – quando risorge nel cuore di uno – allora dice: "Adesso, se mi hai incontrato, vallo a dire, vallo a raccontare".

«E trovarono riuniti gli Undici e quelli con loro che dicevano: Davvero è risorto il Signore e fu visto da Simone».

«Fu visto da Simone», o meglio "si è lasciato vedere", non è Simone che vede, ma è Lui che si lascia vedere, è Lui che prende l'iniziativa, perché Simone non s'aspettava niente, come gli altri 10, che erano riuniti a porte chiuse per paura dei giudei (cfr. Gv 20,19), e che non stavano facendo il conto alla rovescia per vedere quanto mancava all'inizio del terzo giorno, per vedere se Lui era risorto... non s'aspettavano niente!

«Ed essi raccontarono le cose lungo il viaggio e come fu riconosciuto da loro nello spezzare del pane», nella *fractio panis*, cioè nella eucaristia.

Penso che possiamo tirare un po' le conclusioni.

La risurrezione non è come la morte. La morte di Gesù è un evento che si è verificato quel giorno ma poi non si verifica più; la risurrezione, per definizione, è un evento in corso, perché – se Cristo entra nell'eternità – l'eternità non è un tempo lunghissimo, ma un eterno presente. Dunque Cristo è risorgente. La risurrezione continua, non è chiusa nel passato.

Se Cristo è risorgente noi possiamo diventare suoi contemporanei perché se fino all'Ora Nona Lui era rintracciabile solo dalla gente della Palestina e solo in quel lembo di terra che era la Palestina, adesso Lui è incontrabile da tutti in qualsiasi luogo in qualsiasi momento.

L'evento culmine che rende presente il Cristo risorto è – come sappiamo – l'eucaristia.

Ma se la risurrezione è un evento in corso, allora la risurrezione è una storia di speranza. Non possiamo più dire “noi speravamo”, ma “noi speriamo”; «noi non siamo come quelli che non hanno speranza» (cfr. 1Ts 4,13) dice Paolo per identificare i pagani, noi siamo quelli della speranza, *Testimoni di Gesù risorto: speranza del mondo*.

Non potrò mai dimenticare quando in assemblea della CEI ci siamo trovati a definire, tre anni fa, il titolo di Verona, il titolo approvato quasi all'unanimità recitava così ???? *Testimoni di Gesù Cristo: speranza del mondo*

... e ricordo che monsignor Masseroni, arcivescovo di Vercelli, chiese di prendere la parola e quando si capì che cosa voleva dire, subito ci fu un brusio in assemblea perché chiese di riaprire il dibattito. Ma motivò la cosa e subito calò il silenzio in sala. Lui disse: “Io chiedo scusa, però mi permetto di suggerire un piccolo cambiamento, che mi sembra significativo e decisivo. In Italia tutti sono abituati a dire ‘Gesù Cristo’, per tanta gente è come se fosse nome e cognome... Gesù, nome e Cristo, cognome... Perché al posto di Cristo non mettiamo ‘risorto’?, perché questa è la nostra fede..., che questo Cristo è risorto! Se diciamo risorto significa che era morto, e se era morto perché... la croce non è stata un incidente di percorso... è perché è stato condannato, crocifisso... e risorto. E ci fu un applauso. Tutti, senza rifare la votazione, approvammo e ci troviamo così con questo titolo *Testimoni di Gesù risorto: speranza del mondo*.

A Verona noi andiamo a fare gli esercizi di speranza. La Chiesa italiana fa gli esercizi spirituali... di speranza. Noi possiamo dire che questa storia della speranza, la grande storia della speranza, è davvero in corso? Perché è in corso? Quali sono i motivi che ci fanno sperare concretamente oggi?

Ho provato a trovare delle ragioni.

La prima.

È vero che il mondo cambia e continua a cambiare rapidamente; il secolo scorso è stato il più secolarizzato di tutta la storia, però il cristianesimo non è morto. Chi era giovane negli anni '70 ricorderà le profezie che si facevano sui giornali, sui saggi di sociologia religiosa...: "chissà, ci sarà ancora qualche cristiano all'alba del 2000?". Il funerale del cristianesimo era stato già annunciato. Non facciamo del trionfalismo, ma la storia della speranza continua.

Anzi, sentite quello che diceva Giovanni Paolo II, citiamolo anche per questo: "Sono passati venti secoli ma non si è attenuata la freschezza delle origini e la missione della Chiesa è appena agli inizi", quando a fine 1800 si parlava di evangelizzazione compiuta... perché ormai il vangelo era arrivato fino ai confini della terra e dunque abbiamo finito... No, dice il papa, "la missione è agli inizi".

Un prete ortodosso russo, ucciso nel 1990 in circostanze oscure (padre Alexander ??Men) scriveva: "Solo uomini limitati possono immaginarsi che il cristianesimo sia giunto al capolinea. In realtà il cristianesimo è ai suoi primi passi, timidi, nella storia del genere umano".

La storia del cristianesimo non fa che cominciare, e stiamo vivendo non anni disgraziati, "tempi di morta fede e di empietà trionfante", ma stiamo vivendo tempi di grazia. Noi possiamo passare dal cristianesimo dell'abitudine al cristianesimo della scelta. Possiamo passare da una pastorale di conservazione ad una fede per innamoramento. Noi possiamo passare da una spiritualità dell'osservanza a quella della riconoscenza, della gratitudine.

Seconda ragione della speranza.

È ritornata l'era dei martiri. Il XX secolo è stato quello che ha registrato più martiri che non tutta la storia del cristianesimo messa insieme. Almeno tre milioni di martiri... nella sola Russia c'è stato un milione di martiri ortodossi, protestanti e cattolici.

Terza ragione.

È giunto il tempo in cui noi possiamo ritornare ad annunciare Gesù Cristo. È il tempo della nuova evangelizzazione. È sempre un'ora grande, nella storia della Chiesa, quando noi possiamo parlare non solo di Vaticano, come era ai tempi di mio padre che doveva difendere il Vaticano, e neanche come quando ero giovane io, quando cioè bisognava difendere la Chiesa... adesso noi possiamo annunciare Gesù Cristo.

Ma più vicino a noi ci sono delle scintille di speranza?

Anche qui provo a fare un monitoraggio e mi ritrovo questa sorta di censimento della speranza, alcune scintille della speranza. Ve le leggo.

“Adesso, se ci riuscite, ammazzateci tutti” hanno gridato contro la mafia i giovani della Locride, nella grande manifestazione a Locri dopo l’assassinio di Franco Fortugno Vice Presidente della Calabria. Alla gente che spara, questi giovani si contrappongono come gente che spera.

“Perdono chi mi ha ucciso il figlio” ha dichiarato Giancarlo Malfer, l’anziano padre di Stefano, assassinato da un marocchino per aver dato lavoro ad un’immigrata, ex convivente dell’omicida. Mentre la Lega gridava vendetta, quel padre settantenne, che da quindici anni si reca spesso in Africa a portare aiuto ai missionari, invitava ad onorare la memoria del figlio ucciso con un’offerta per i bambini poveri dell’Africa.

Poi, qualche settimana prima delle olimpiadi invernali di Torino, Isolde Kostner ha comunicato la fine della sua carriera di sciatrice con queste parole: “Non parteciperò alle olimpiadi perché aspetto un bambino e quindi la mia prossima bellissima sfida non sarà rincorrere la medaglia d’oro ma diventare mamma. Sono grata a Dio per avermi fatto questo bel regalo del tutto inatteso”.

Poco più di un mese fa, il 5 febbraio scorso, Giornata della Vita, *Avvenire* riportava la notizia di Antonia Chiarantoni che, di ritorno dal viaggio di nozze, un mese dopo essere rimasta incinta, ha scoperto di essere affetta da carcinoma mammario. Al medico che le proponeva di abortire per potersi curare, ha risposto di preferire la vita del bambino alla sua e perciò, d’accordo con il marito, ha rifiutato tutte le terapie per non danneggiare la sua creatura, Emmanuele che ora ha due anni, ed è morta il 29 gennaio scorso. Il marito ha dichiarato: “Antonia non ha mai rinnegato la scelta fatta. Ci auguravamo che il disegno del Signore fosse un altro, sia fatta però la sua volontà”.

E se poi volessimo fare una controprova mi sono ‘divertito’ a vedere come era la storia cento anni fa qui a Roma e dintorni. Cento anni fa Ernesto Natan, sindaco ebreo di Roma, nel 1906 scriveva testualmente: “Qui ci sono padri che vendono i loro figli agli spazzacamini o alle vetrerie francesi o ai suonatori di organetto in America, madri che trafficano la verginità delle loro figlie per giocare il ricavo al lotto...”.

Allora ha ragione il libro di Qoelet: “Non chiedere perché i tempi antichi erano migliori dei presenti, perché questa domanda non è ispirata a saggezza” (cfr. 7,10).

Dunque la storia continua e, penso di poterlo dire in verità, grazie anche a voi.

Per concludere vorrei ricavare almeno quattro conclusioni da questa meditazione.

Prima.

La felicità è possibile, non è un miraggio disperante né un semplice diritto dell'uomo (vedi Costituzioni degli Stati Uniti d'America che riconoscono questo diritto); ma se fosse solo un diritto dell'uomo... la felicità è una promessa di Dio (vedi risurrezione, il che significa che – se Cristo è risorto – anche noi risorgeremo).

Seconda.

Il Dio di Gesù Cristo è il Dio delle promesse, non delle previsioni. La speranza è figlia della promessa. La promessa biblica non è una previsione. Un conto se io vi dico: 'Che volete il giorno di Pasqua, il bel tempo? Io prevedo il bel tempo'. Un conto è se vi dico che io lo prevedo e un altro è se vi dico che lo prometto.

Il Dio dell'Antico Testamento, il Dio del Nuovo Testamento, il Dio di Gesù Cristo morto e risorto, è il Dio della promessa. Ma se è il Dio della promessa è anche il Dio delle sorprese, perché Lui è fedele ma non si fotocopia mai: vedi la risurrezione, un evento assolutamente imprevedibile, indeducibile... si è realizzato. Se si è realizzato questo, allora davvero tutto è possibile. Se Cristo è risorto, tutto è possibile.

Terza.

Tutto è grazia, anche la sofferenza, anche la croce, anche la morte. Dal dolore Dio non ci salva sempre, anzi poche volte, ma – lo diceva Martin Lutero – ci salva sempre nel dolore. Dunque è possibile anche cambiare il dolore in amore.

Quarto ed ultimo messaggio.

L'incontro massimo che noi possiamo fare con il Risorto è l'eucaristia, che è la risurrezione in corso. "Annunciamo la tua morte o Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa..." non del tuo ritorno, perché Lui non deve tornare... da quando è risorto non ha più lasciato il mondo... «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20): tutti i giorni, anche oggi, anche domani, anche dopo domani... Dunque Lui non deve tornare, perché non se ne è mai andato, ma viene, viene sempre... Certo, ci sarà l'ultima venuta, ma intanto noi gli possiamo dire davvero, come i primi cristiani nella lingua che Gesù ha imparato da sua Madre, l'aramaico... «Maranà tha, vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17.20).

Che davvero il Signore venga. Buona Pasqua.

L

aboratori per ambiti

- La vita affettiva
- La festa
- La fragilità
- La tradizione
- La cittadinanza





a vita affettiva

di MARIA MADDALENA RUBALTELLI
Associazione "La Nostra Famiglia", Padova

Fare un cappello, un'introduzione, che riguarda un argomento così importante non è facile!

Faccio mie le parole dette da un sacerdote della Diocesi di Padova che per trent'anni ha testimoniato Cristo agli studenti: "Non bisogna mai partire da un lavoro a tavolino, ma è importante attingere all'esperienza".

Per testimoniare è importante adattarsi alle persone con cui si viene in contatto.

Qui suggerisco dei pensieri, che non vengono da una riflessione teorica, ma dalla mia vita di donna, di diversamente abile, appartenente ad un mondo misterioso e tanto ricco, solo in secondo istanza attingo ai molti anni di professione come psicologa e sessuologa.

Dio "crea". È molto fantasioso e crea ogni persona con la propria individualità, ci crea con la nostra identità di uomo e di donna, con la capacità di "sentire", di provare sentimenti ed emozioni, proprio nella parte più intima di noi.

Abbiamo spesso paura di questi eventi misteriosi ed interiori, vorremmo nasconderli e soffocarli, ma non possiamo, li dobbiamo ascoltare, vengono fuori, si rivelano senza che possiamo farci nulla.

Dio ce li ha dati come un *dono prezioso* perché possiamo, attraverso questi, conoscerci, rivelarci all'altro nelle modalità più belle e vere, con tutta la nostra spontaneità e autenticità.

Nel mondo d'oggi le emozioni e i sentimenti sono considerati dei limiti, la nostra cultura sembra basarsi su di una razionalità ideologica, eppure, si fa condizionare proprio da messaggi che arrivano alla parte irrazionale, più inconscia e pulsionale, di noi. La stessa identità sessuata, le differenze nel carattere, nel ruolo, nel modo di porsi, sono spesso abolite.

Proprio queste realtà, tuttavia, corrispondono alla parte più preziosa di noi, alla bellezza che ci è stata donata e che, nella storia personale, dovremmo pian piano scoprire.

È importante capire che Dio nel momento in cui ci ha creato, ha *immaginato*, con la Sua mente e il Suo cuore, una vita unica e irripetibile, in cui questi doni, le emozioni, i sentimenti, le pulsioni, sono un potenziale per aprirsi all'altro, creare legami.

Le relazioni, la capacità di accogliere e di farsi accogliere costruiscono la dimensione più importante e vera della vita umana, il dirsi e l'ascoltare, quando è colorato dall'affettività, mette in gioco la parte più intima della persona, quella più vera e profonda.

Nella comunicazione affettiva ognuno di noi può rivelare la propria autenticità in un modo tanto semplice e spontaneo mostrando il nucleo più vero di sé.

Fin dalle radici della propria storia la persona fa esperienza dell'accoglienza e del rifiuto, del legame e del distanziamento, della fusione e dell'acquisizione di un'identità distinta. Tutto ciò può generare gioia, ma anche dolore, fa imparare che cosa significa amare ed essere amato.

Rivelarsi nella parte più fragile e vulnerabile di sé può essere rischioso, ma è un'esperienza importantissima che fa crescere, attraverso questa conosciamo veramente noi stessi e ci riveliamo profondamente agli altri. La base dell'esperienza di amare è questa.

Dio per primo ci ama, l'affettività è una piccola ombra del Suo Amore, uno strumento, una radice, povera, ma importante, per imparare a voler bene.

Proprio la capacità di dare affetto è un dono, molte persone diversamente abili lo dimostrano, non hanno tante doti per cui farsi apprezzare e valere, ma vogliono bene con spontaneità e sincerità, lo dimostrano soprattutto attraverso l'approccio corporeo, il contatto e il movimento.

La loro affettività e sessualità vengono spesso bloccate, non riconosciute, nell'immaginario restano sempre bambini, considerati quasi angeli.

Un altro problema riguardante la sessualità deriva proprio dalla difficoltà di crescere in questo aspetto della persona; già nella famiglia, nella prima infanzia, la frequente latitanza del padre e la stretta dipendenza dalla madre rendono difficile sperimentare la seduttività e la competizione. Questi due elementi costituiscono la base di una equilibrata acquisizione dell'identità di genere e dello sviluppo di rapporti maturi tra uomo e donna nell'età adulta.

L'affettività e la sessualità dovrebbero essere invece valorizzate, sono un potenziale importante che può dare energia e motivazione a tutti i percorsi verso la realizzazione di sé, questo è particolarmente vero per le persone con disabilità.

Esse temono il rifiuto, ma sanno anche esprimere con molta autenticità gli affetti, il bisogno di legami, la capacità di darsi con calore ed intensità all'altro.

I cosiddetti normodotati sentono invece, spesso, paura di questo tipo di manifestazioni, danno alla corporeità una valenza negativa.

Il corpo è un dono di Dio, Lui l'ha plasmato e ha dato la vita a questa scultura di terra.

Ci ha fatti diversi, uomo e donna, l'uno il completamento dell'altro.

Diversi e complementari con qualità e limiti differenti, per questo capaci di integrarsi di essere “creativi” proprio nell’essere insieme.

Il corpo non è un peso, la Chiesa odierna ci insegna che c’è complementarità, unione, tra la corporeità e la nostra parte spirituale, c’è unione e può esservi armonia.

Sarebbe importante scoprire quanto il “cuore”, nel senso biblico del termine, può realizzare un conoscere non solo affettivo, ma anche intellettuale, promuovere una relazione intera tra l’uomo e Dio, tra le persone.

Certo, il rapporto con il Signore deve essere trascendenza, ma la relazione tra noi ne è l’ombra.

Siamo sulla terra, siamo di terra, la nostra terra è un dono, anche quella che ci compone e ci definisce. Quella che ci determina nei nostri corpi di donne e di uomini, capaci di esprimersi e dirsi.

Siamo diversi, la nostra identità è unica, la determina il corpo, l’intelletto, lo spirito; siamo diversi anche nella nostra identità sessuata, nel modo di esprimerci, ma prima ancora di viverci e di sentire sé e l’altro.

Questo è di nuovo un dono del Padre.

Gesù si è fatto corpo, è venuto nel mondo degli uomini ad insegnare l’Amore Vero che è dono reciproco di noi stessi, che è dare la vita.

Le persone con disabilità sono “segni” di debolezza, di limite, ma nella logica di Cristo mostrano e insegnano che la fatica, il dolore, le catene fisiche intellettive o psicologiche possono essere dei valori, che anche il corpo imperfetto ha un suo significato e una bellezza propria.

È possibile perciò, amare il nostro corpo, la sua espressività, la sua realtà che trasmette affetto, amicizia, amore, e che può dare la vita; è possibile amare la propria corporeità anche se è diversa, perché è dono, Gesù Crocifisso e Risorto lo insegna.

La società odierna cosa ha fatto però di questo nostro corpo, di questo dono meraviglioso?

L’ha reso merce, simbolo di una realtà senza valori, lo vuole conforme ad un modello prestabilito, bello, efficiente, solo apparenza!

Il corpo che Dio ci dona, che Cristo ha assunto, è un’altra cosa, è strumento d’amore, modo di comunicare, di stare vicino all’altro nelle mille forme della Carità.

Ogni corpo, ogni persona è unica e irripetibile, i disabili lo insegnano: non possono adeguarsi ai modelli odierni e portano in sé il valore della vita. Dio Padre accompagna loro, come ognuno, ama la debolezza che si rivela anche attraverso il corpo.

Il voler bene, l’innamorarsi, è un rivelare a sé e all’altro la propria debolezza, la povertà e il limite, ma anche un mostrare la bellezza, lo splendore dell’amore.

Quando si diventa capaci di amare, il nostro corpo diventa un'ombra dell'Amore di Dio, fa trasparire una piccola luce, che assomiglia vagamente a quella dell'anima che si sente in piena comunione con l'Amore del suo Creatore.

Dio accompagna la persona nella sua storia, la vuole sempre più simile a sé, capace di comunione con l'altro, con gli altri, con il creato.

Le modalità con le quali le persone imparano a comunicarsi, a dirsi, sono diverse e derivano dall'ambiente in cui sono cresciute e da quello nel quale ora si trovano immerse, dall'atmosfera affettiva originaria e da quella in cui ora vivono.

L'affetto ricevuto nell'infanzia, il modo in cui è stato donato, ma anche le carenze e le rigidità comunicative si imprime nei vissuti di ciascuna persona e determinano poi il suo modo di sentire e dimostrare l'affettività.

Questi atteggiamenti e vissuti posso mutare, almeno in parte, si possono interiorizzare valori differenti, sperimentare modalità nuove di esprimersi, di donarsi e di accogliere; ciò è possibile attraverso un processo in cui ci si conosce e riconosce, si ha la possibilità di entrare in contatto con ambienti e atmosfere nuove.

Le persone disabili hanno più difficoltà a sperimentare nuove relazioni, a frequentare ambienti diversi dai consueti, c'è ancora molto cammino per arrivare ad una piena integrazione ad un inserimento reale. Eppure è talmente importante la relazione per ognuno di noi, ancor più per chi vive in sé il proprio limite.

Nessun uomo è una monade, siamo fatti per vivere insieme, per costruire piccole e grandi comunità, questa è la nostra ricchezza; la prima, la più naturale, è la coppia, la famiglia.

Tutta la storia del rapporto di Dio con l'uomo mostra che siamo "*popolo*", fatti per vivere insieme, per costruire un modo di esistere fondato sull'Agape; per fare ciò si può partire proprio dalle potenzialità e capacità affettive di ciascuno e, facendole evolvere, è possibile arrivare a un donarsi più ampio e trascendente, che realizza la "vita nello Spirito".

Quanto hanno bisogno le persone disabili, o diversamente abili, di sentirsi accolte, di essere fatte partecipi della vita comunitaria, della vita della Chiesa!

Essere popolo, essere Comunità e famiglia rappresenta una sfida; il cristiano, la Chiesa, si trovano a portare avanti posizioni e valori in contrasto con quelli della società occidentale, post-capitalistica.

L'eros è strumentalizzato e idolatrato, così la bellezza del corpo.

In questo clima culturale i sentimenti e le emozioni perdono la loro autenticità, diventano oggetto di omologazione, sono ostentati e svenduti.

Un vero rinnovamento, la costruzione del mondo nuovo, può partire proprio dalla riscoperta della persona nelle sue potenzialità affettive, nella sua identità di uomo e di donna, nella capacità di costruire relazioni fondate sulla reciprocità, sul dono di sé.

In questa prospettiva le persone diversamente abili possono diventare “veri frammenti di un mondo buono”, occasione di rinnovamento, riscoperta, simboli di vero amore.

Dovremmo diventare tutti testimoni del Cristo risorto, i piccoli sono privilegiati in questo, portano al mondo al un messaggio nuovo, il primato dell’amore.





a festa

Dott.ssa PAOLA SCARCELLA - Comunità di Sant'Egidio, Roma

Sia la Scrittura che la Tradizione della Chiesa ci insegnano che il “giorno del Signore” è lo spazio privilegiato per la vita di comunione fraterna, per la fraternità.

Già il libro della Genesi ci dice che è Dio che crea la festa. Nel contesto della creazione, della quotidianità, Dio crea un tempo particolare, diverso che sta accanto alla quotidianità. Dopo la creazione Dio si riposa, ma non smette di amare l'uomo. Non è un tempo di disinteresse: come la creazione è un atto di amore verso l'uomo così anche nel riposo il Signore ama l'uomo e lo accoglie nella sua festa. L'uomo è chiamato fare festa con Dio, si deve fare festa: è un comandamento del decalogo “ricordati di santificare il giorno del Signore”.

E Gesù nei Vangeli mostra di apprezzare il senso della festa. Alle nozze di Cana si preoccupa di cambiare l'acqua in vino per non rovinare la festa. Usa spesso l'immagine del banchetto, immagine certo inequivocabile di convivialità fraterna per rappresentare il regno dei cieli. Esiste nella Scrittura un costante richiamo all'immagine della festa, del convito, del banchetto per evocare la festa fraterna fra gli uomini, ma al tempo stesso per anticipare quello che è il regno dei cieli.

Ma è bello anche notare che Gesù nei Vangeli in questa festa coinvolge sempre quelli che potremmo dire sono i “disabili”; in Luca 14 “quando dà un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi”. I disabili sono gli ospiti privilegiati del banchetto, della festa con il Signore; anche perché è chiaro dal Vangelo sono coloro che rispondono con gioia a questo invito.

Oggi viviamo in una società che ha dimesso questo senso della festa. O meglio di questa festa. Viviamo in una società competitiva, concorrenziale in cui regna l'efficienza e la funzionalità, in cui i valori sembrano essere quelli dell'affermazione nella vita a tutti i costi, una società che espone ad un continuo stato di tensione e in cui non c'è posto per chi non sa tenere questi ritmi di produttività ed efficienza.

In questa società sempre più la festa ha assunto un senso ben diverso da quello cristiano, è nella migliore delle ipotesi il giorno di riposo settimanale, il giorno dell'interruzione dal lavoro. Ma anche sempre più si configura come tempo “vuoto”, “libero” da pensieri professionali che si tende a riempire con lo stordimento, l'evasione, il non pensare a nulla o pensare solo a me.

Ma vorrei sottolineare come la Scrittura dà alla festa un senso che non è evasione, ma è riposo con il Signore, fraternità e servizio.

Il tempo del riposo non può essere un tempo di oblio in cui cercare il divertimento ad ogni costo e stordirsi per dimenticare le proprie difficoltà quotidiane e dimenticando gli altri.

La festa vera si fa solo se si ha un motivo profondo per gioire, se c'è il riconoscimento di un tempo triste, di una sconfitta da cui siamo stati riscattati: è la gioia del peccatore pentito e perdonato. È la festa che il padre fa per il figliol prodigo. Soltanto se ci si ricorda di essere peccatori si può fare festa in modo autentico e coinvolgere gli altri in questa festa.

“Signore Gesù che festa da re” cantano spesso i disabili della Comunità di Sant'Egidio durante la liturgia. È la festa con il Signore nella Liturgia, ma è la festa con i fratelli, è l'espressione della gioia per quei momenti di gioia fraterna che sono segni di speranza nella vita.

Allora la festa non come evasione, ma come momento in cui stare in compagnia del Signore riconciliati e stare con i fratelli.

La festa deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non tempo “vuoto”, riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento.

Le persone disabili spesso sanno vivere la festa meglio di altri. Esse (soprattutto quelle con una disabilità a livello intellettuale) appaiono serene, gioiose, aperte alla relazione con l'altro, desiderose di partecipare attivamente alla celebrazione comunitaria, felici di stare con gli altri a cantare, pregare, esprimere anche gestualmente la gioia della fede.

La gioia, la felicità è nell'amicizia con il Signore, nasce dalla scoperta che Dio ci ama per come siamo fatti, indipendentemente da qualsiasi limite fisico o spirituale.

Riconoscere questo amore del Signore e la dipendenza da esso è scoprire e vivere la vera gioia, la gioia dei puri di cuore. Per essere felici bisogna avere fiducia e rispondere sì a questo amore senza riserve e imparare ad amarci come Dio ci ha amati. Chi capisce questo è capace di fare veramente festa con il Signore; è la festa che si fa per ogni peccatore pentito, è la festa che fa Zaccheo perché il Signore va a casa sua, è la festa in casa di Matteo dopo la sua chiamata, festa che tanto scandalizza i farisei.

Amare e festeggiare sono due espressioni di gratuità: quando si ama non si pretende nulla in cambio perché già c'è una ricompensa; quando si fa festa la ricompensa è nella festa stessa.

Le persone disabili proprio perché più “consapevoli” del limite che è insito nella condizione umana, nella vita di ogni uomo, vivono a volte con maggior gioia la fede, riconoscono il bisogno che la vita di ogni uomo ha del Vangelo e della salvezza che viene dal Signore.

Vorrei ora soffermarmi sul “giorno del Signore”, la domenica come espressione della festa con il Signore vissuta nella comunità cristiana e vissuta con i disabili.

“Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci ed esultiamo in esso” dice il salmo 118. Il giorno fatto dal Signore è un tempo fatto per gioire, è il tempo della festa. E cosa è la festa con il Signore?

La festa con il Signore è anzitutto la celebrazione della Liturgia, la Liturgia è “la grande festa”; allora non bisogna mai smettere di insistere perché la liturgia sia bella, gioiosa, veramente espressione di questa festa. Una liturgia ricca di simboli, di segni che non solo faciliti la partecipazione anche di chi può avere più difficoltà, ma che sia attraente; una liturgia accurata, in cui sia favorita la possibilità di partecipare con i gesti (l’Offertorio, lo scambio della pace, la raccolta delle preghiere dei fedeli), sia favorito il canto, anche accompagnato dai gesti.

In questo i disabili veramente hanno un senso della festa e della gioia che ci supera, ma al tempo stesso mettono in luce un bisogno del bello, della gioia che è vero per ogni uomo: una liturgia bella fa piacere a tutti.

Ma la festa del giorno del Signore è anche il senso forte della convivialità, della gioia fraterna; è il ritrovarsi con i fratelli (“Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme” recita il salmo 132). Allora l’esperienza della domenica con i disabili nella Comunità di Sant’Egidio è l’esperienza di una amicizia, di una fraternità che trova nella domenica il suo momento centrale: stare insieme alla Liturgia e agli incontri di catechesi, ma anche e proprio stare insieme, è il tempo festivo in senso profondo che è la fraternità vissuta in semplicità e letizia.

E infine il giorno del Signore è il giorno del servizio ai poveri, la festa con Gesù è anche la festa con i poveri. Nell’esperienza della Comunità di Sant’Egidio questo è un punto importante, nessuno è così povero, sfortunato, da non poter aiutare gli altri. Anche ai disabili come a tutti si dice: guarda c’è qualcuno che è più povero di te e che tu puoi aiutare. E allora la vita si riempie di tanti poveri, di mondi lontani che possono essere aiutati e per i quali pregare. E il servizio vissuto nella fraternità è un altro aspetto della festa bella vissuta con il Signore.

Allora veramente si può cantare con i canti degli Amici* della Comunità di Sant’Egidio e dire “Signore Gesù che festa da re, è bello restare a tavola con te” ma anche “Guarda che bella festa e quanti amici abbiamo, Gesù ce li ha regalati e noi lo ringraziamo”.

* “Gli Amici” è un movimento nato nell’ambito della Comunità di Sant’Egidio nel 1999, costituito da più di 1.000 persone con handicap mentale e dai loro familiari e amici.



a fragilità

Dott. STEFANO TOSCHI - Associazione "Beati Noi", Bologna

«E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,6-10).

Ho scelto questo passo della seconda lettera ai Corinzi per chiarire che cosa sia la fragilità umana dal punto di vista cristiano. Fragilità significa facilità a rompersi, ad andare in pezzi, instabilità. In apparenza Paolo, con la sua metafora del vaso di creta, si presenta alla comunità di Corinto come una persona fragile, ma subito dopo, attraverso ben quattro antinomie, chiarisce di non essere assolutamente un uomo facile a rompersi, bensì una persona che ha già subito delle fratture e che, proprio per questo, non ne ha più paura.

Infatti bisogna distinguere tra la fragilità e il timore della fragilità. Ricordiamo tutti il grande pianista Michel Petrucciani, che era affetto da una malattia molto grave e, in un certo senso, paradigmatico della fragilità umana. Le sue ossa, al minimo colpo, si rompevano, eppure lui non si è mai chiuso in casa per proteggersi, ma ha fatto concerti in tutto il mondo, e in un'intervista ha affermato che per lui l'importante era vivere.

Bisogna distinguere, quindi, tra fragilità e paura della fragilità: la prima è la condizione di ogni vita umana, non solo a livello personale, ma forse ancor di più a livello sociale. Oggi, ad esempio, si parla molto di fragilità della famiglia. La seconda, la paura della fragilità, è uno stato d'animo di chi non si vorrebbe fragile, e cerca di dimostrare agli altri, ma soprattutto a se stesso, di non patire questa condizione. San Paolo può essere preso ad esempio di questa doppia situazione. Nelle sue lettere racconta con molta vivacità il suo passato di fariseo osservante della legge – oggi diremmo «integralista» – e l'angoscia che provava per il timore di trasgredire qualche norma e rompere così il suo rapporto con Dio. Saulo era ossessionato dalla propria fragilità e pensava che anche il rapporto con Dio fosse fragile, che si potesse spezzare per colpa sua. Per lui la sua conversione a Cristo, la sua *metànoia* consiste nella presa di coscienza dell'entrata nella vita di Cristo.

Come si legge nella Lettera ai Galati 2,19-21: «In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono

stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano».

Paolo si lascia invadere dalla vita di Cristo, si lascia esplodere dentro questa vitalità con tutta la sua forza, ma anche con tutta la sua fragilità. Infatti, parlando di fragilità umana, bisogna tenere presente che anche Gesù è fragile, e non soltanto in quanto uomo, ma anche in quanto *Logos* incarnato. L'esempio più lampante di questa fragilità è nel suo pianto, che i Vangeli ci riportano in almeno due occasioni. La prima è davanti alla tomba dell'amico Lazzaro; la seconda è nell'orto del Getsemani, davanti alla propria morte. Se quest'ultimo episodio può sembrare abbastanza spiegabile dalla prospettiva delle imminenti sofferenze fisiche e psichiche che incombevano su Gesù, il primo episodio è più enigmatico. Perché il figlio di Dio si turba tanto profondamente da piangere, pur sapendo già che avrebbe resuscitato il suo amico? Perché piangere dopo aver confortato Marta e Maria e avere affermato di essere la Resurrezione e la Vita? È fondamentale notare che Gesù piange non solo in quanto uomo, ma anche in quanto Dio. D'altra parte, nel Vangelo di Giovanni, Cristo è sempre il *Logos* incarnato, per cui non è mai possibile dividere le due nature, divina e umana, non è possibile dire che in certi momenti Gesù è più uomo, in altri è più Dio.

Se le lacrime sono un esempio di fragilità, l'esempio di Cristo ci mostra che anche Dio è fragile. Questo non è in contraddizione con la sua onnipotenza e la sua onniscienza, perché «Dio è amore». Quando si cita questo passo della prima lettera di Giovanni è necessario sempre sgombrare il campo da ogni sentimentalismo che riduca la portata rivoluzionaria di questa affermazione. Dio è amore non solo perché ha un sentimento di tenerezza e di compassione per le sue creature, in particolare per l'uomo, ma anche perché se ne prende cura e, proprio per questo, si espone e accetta di diventare anche Lui fragile, cioè soggetto a fratture di cui la croce è l'esempio più lampante. Dio ha da sempre scelto liberamente di diventare fragile, mentre la fragilità umana è prima di tutto ontologica, causata dal limite creaturale.

L'uomo, soprattutto quello contemporaneo, ha incentrato tutto il suo pensiero sulla libertà, che è diventata quasi un'ossessione per lui. Certamente la libertà è una delle condizioni fondamentali perché una persona possa essere considerata tale, soprattutto nella cultura occidentale. Tuttavia, proprio uno dei massimi esponenti di questa cultura, Jean-Paul Sartre, portando alle estreme conseguenze il desiderio di libertà, ne rivela tutta la contraddizione e fragilità, affermando che «non siamo liberi di cessare di essere liberi». Questa «condanna alla libertà» secondo il filosofo francese,

porta all'angoscia di fronte al possibile che è indeterminato dal momento che non è ancora.

Da qui nasce la tendenza a fuggire da se stessi e a pensarsi come una cosa tra le altre, cioè a reificarsi.

Per Sartre l'angoscia nasce dall'assoluta libertà di scelta che determina una responsabilità assoluta. Proprio dalla constatazione che tutto è sempre possibile e che non c'è niente di predeterminato da una volontà superiore nasce, secondo Sartre, il sentimento della disperazione. Disperazione significa che l'uomo si limita a fare affidamento su ciò che dipende dalla sua volontà o sull'insieme delle probabilità che rendono possibile la sua azione: «Quando si vuole qualcosa, ci sono sempre degli elementi probabili»¹.

Per Sartre l'essere disperati è causato dalla mancanza di certezze, dal non avere tutto chiaro ed è singolare notare che ciò che il filosofo francese definisce disperazione, san Paolo lo chiama esattamente con il suo contrario: *speranza*. Infatti, nella Lettera ai Romani 8,24-27, san Paolo afferma: «Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza».

Credenti e non credenti non vivono in due mondi separati, ma nella stessa realtà umana fatta di incertezza e di fragilità, ma mentre alcuni si lasciano bloccare dalla paura di queste cose, altri, accettando semplicemente la loro condizione, riescono ad affrontarla vivendola nella speranza.

Sant'Ambrogio, commentando il versetto 116 del Salmo 118 (119): «Sostienimi secondo la tua parola e avrò vita, non deludermi nella mia speranza» scrive:

«Spesso dure fatiche si abbattono su di noi. Se in quei momenti ci manca la speranza allora è un attimo cadere in crisi e ritrovarci con il morale a terra. Ma anche per persone forti se toglie la speranza, la pazienza non può durare a lungo. La stessa pazienza cede nel momento della prova, se non è sostenuta dalla fede di cui la speranza è la radice. La speranza è la sola virtù che ci dispone a superare i momenti difficili come dice l'Apostolo Paolo: la speranza non delude»².

Per sant'Ambrogio la speranza è la radice della fede. Questa affermazione può sembrare sorprendente ed è invece profondamente vera; infatti solo chi spera in una vita migliore può avere il coraggio di affidarsi a un Dio invisibile e nascosto in un uomo crocifisso.

¹ J.-P. SARTRE, *L'Esistenzialismo è un umanismo*, Mursia, Milano 1982, pagg. 33-34.

² Cfr. AMBROGIO, *Le meraviglie della Parola. Dal Commento al salmo 118*, a cura di A. Clerici, Ed. Paoline 1997.

Ma la speranza è anche la radice dell'uomo, come dimostra Jürgen Moltmann che, rispondendo alle tesi di Ernst Bloch, arriva a fare un elogio e un'analisi molto approfondita di questa caratteristica umana³.

Secondo Moltmann l'uomo è uomo in quanto spera, in quanto è l'essere proiettato verso il futuro, che non si accontenta mai del proprio presente. Moltmann contrappone il peccato originale, che è peccato d'orgoglio, al peccato contemporaneo che è la perdita della speranza. Tuttavia si può vedere una relazione di causa-effetto tra questi due peccati. Infatti quando l'uomo, dopo aver mangiato il frutto proibito, si scopre nudo prendendo così coscienza della sua creaturalità, comincia a comportarsi come gli altri animali andando a nascondersi tra gli alberi gli arbusti, e perdendo ciò che lo differenzia da tutte le altre creature, cioè la speranza. Ed è Dio che lo chiama continuamente a tornare alla speranza con la quale è stato creato.

Moltmann riconosce a Bloch il merito di avere riportato alla luce il «principio speranza» come dimensione fondamentale nell'esistere e nell'agire umano, ma lo critica per non essere stato coerente fino in fondo e per aver creduto che un certo tipo di società perfettamente pacificata potesse rappresentare il fine di ogni speranza.

Quand'anche l'uomo riuscisse a realizzare tutti i suoi desideri di giustizia e di pace e costruisse un mondo perfetto, si troverebbe alla fine a fare i conti con la propria fragilità e con la propria morte che lo costringerebbe a sperare ancora in una vita eterna.

Fragilità e speranza sono quindi indissolubilmente collegate nell'*inquietudine* che le comprende entrambe.

Concludo con un ricordo personale: esattamente 19 anni fa, il 19 marzo 1987, mi sono laureato con una tesi che si concludeva con la frase di sant'Agostino:

«Ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te».

Mi sembra che questa frase possa riassumere il rapporto inscindibile tra fragilità e speranza.

Spunti di riflessione

- Fragilità significa facilità a rompersi, ad andare in pezzi, instabilità.
- Bisogna distinguere tra la fragilità e il timore della fragilità.
- Anche Dio è fragile. Si prende cura dell'uomo e, proprio per questo, si espone e accetta di diventare anche Lui fragile, cioè soggetto a fratture di cui la croce è l'esempio più lampante.

³ Cfr. J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, Queriniana, Brescia 1981 (6ª ed.).

- Credenti e non credenti vivono la stessa realtà umana fatta di incertezza e di fragilità, ma mentre alcuni si lasciano bloccare dalla paura di queste cose, altri, accettando semplicemente la loro condizione, riescono ad affrontarla vivendola nella speranza.
- La speranza è la radice della fede. Solo chi spera in una vita migliore può avere il coraggio di affidarsi a un Dio invisibile e nascosto in un uomo crocifisso.
- La speranza è anche la radice dell'uomo, l'essere proiettato verso il futuro, che non si accontenta mai del proprio presente.
- La fragilità e la morte spingono a sperare ancora in una vita eterna.





a tradizione

Don GIUSEPPE MORANTE - Pontificia Università Salesiana, Roma

Una premessa
tratta dai
documenti
ecclesiali

“Nell’esercizio del trasmettere [...] sono in gioco la formazione intellettuale e morale e l’educazione delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, che hanno comunque nella famiglia il loro ruolo originario e insostituibile di apprendimento.

In questi ambiti il credente riceve una sfida particolarmente forte sia come possibilità di contribuire al costituirsi di una tradizione di verità, sia come possibilità di far presente in essa la propria tradizione religiosa” (cf CEI, *Testimoni del Gesù risorto speranza del mondo*, n. 15).

Questi orientamenti dovrebbero portare a condividere il compito educativo, nelle varie forme e livelli, anche nell’esperienza della disabilità, con quegli atteggiamenti che permettano di utilizzare i mass-media per le diverse aree della disabilità, e qualificarsi come testimoni credenti anche nei confronti del mondo dei disabili.

I punti cui cui vogliamo riflettere e da cui far scaturire segni di speranza e di testimonianza sono arggruppati attorno a tre brevi nuclei di riflessione.

1.
La trasmissione
della fede

Viviamo in un tempo in cui la comunicazione tra gli uomini (e di conseguenza i modi di rappresentare e di rappresentarsi la realtà) è stata vorticosamente trasformata dall’esplosione delle tecnologie. Si tratta di un cambiamento dell’ambiente comunicativo che rivoluziona le nostre coordinate vitali, come lo spazio e il tempo, i modi di vivere e la comprensione di vita... sempre più sottilmente e in modo sempre più pervasivo.

Di fronte a quest’esplosione delle potenzialità e bisogni comunicativi, la Chiesa del nuovo millennio si sente posta di fronte a una sfida che tocca direttamente la sua missione (Paolo VI: “La Chiesa si sentirebbe colpevole davanti al suo Signore, se non utilizzasse questi potenti mezzi”. Essa è consapevole di trovarsi di fronte a una vera e propria sfida nella capacità di non perdere l’assoluta unicità del proprio messaggio, senza però rinunciare a parlare in modo efficace e adeguato a ciascuno di questi nuovi mezzi di comunicazione: portare a tutti la testimonianza di Gesù Cristo, nessun luogo, nessun uomo, nessun mezzo escluso!

Si è però dolorosamente consapevoli che non c'è *neutralità* nel mondo della comunicazione: ogni (nuovo) mezzo e ogni (nuovo) linguaggio trasformano intimamente il messaggio che veicolano. I cristiani sono custodi e portatori del *tesoro nel campo*, per loro non può mai trattarsi soltanto di esserci, di essere presenti e visibili su di un nuovo *canale*.

Si tratta sempre di esserci sapendo usare un linguaggio adeguato allo strumento che si usa, ma anche di essere capaci di non tradire (anche involontariamente) quello che si ha da dire. Una missione che si esprime con la testimonianza in mezzo a due fuochi: arrivare a tutti e in ogni luogo; ma occorre arrivare efficacemente, ovunque, ma non a qualsiasi condizione.

L'immergersi nella realtà (comunicativa) del nostro tempo non può essere mai a buon prezzo, ma inevitabilmente esigente: ai cristiani oggi è richiesto di essere facitori di una comunicazione squisitamente **parlata e udibile** (*nella predicazione delle nostre comunità ecclesiali*); **scritta e leggibile** (*nell'evangelizzazione dei giornali, dei libri*); **audiovisiva e guardabile** (*nell'evangelizzazione delle televisioni e del cinema*); **multimediale, ipertestuale e navigabile** (*nell'evangelizzazione delle reti*).

Le difficoltà da superare comportano l'affrontare il passaggio dalla superficie alla profondità del mistero umano, dalla dipendenza all'autonomia delle scelte, dalla passività all'interazione con la cultura dei media

2. Come i mass-media trattano il mondo del disabile?

Non bisogna essere degli specialisti per evidenziare che il mondo dei media omologa, per motivi diversi, nell'identità dei fini, il problema dell'handicap agli stessi chiché esterni, lontani dalla normalità di ogni giorno: diversi e bisognosi, tristi e sofferenti, vittime di clamorose ingiustizie, a volte bravissimi. Sono degli stereotipi prescelti dai media per rappresentare l'universo delle disabilità.

Sembra che si stia affermando, lenta ed inesorabile, una cultura edonistica che tenta tutti gli espedienti per demonizzare la sofferenza e la morte in ogni forma, interrogando perfino la medicina perché intervenga in senso risolutivo.

Si afferma così l'egoismo di una esistenza che rifiuta il sacrificio, la sofferenza e rincorre l'effimero coltivando insoddisfazione e rabbia. Si sta coltivando una situazione culturale egoistica che ha come tipico prodotto una accentuata fragilità psicologica in giovani e adulti, con l'affermarsi incontrastato del mito della bellezza e dell'iperproduttività, con una diffusa insensibilità a ricercare, come atteggiamento umano spirituale, il senso della vita, il tentativo di esorcizzare la sofferenza e di nasconderla a tutti i costi.

Si tratta di una realistica radiografia che ingenera pessimismo, contro cui sarà sempre di più necessaria una forte presa di coscienza che riaffermi che non si vuole ignorare l'handicap e la malattia nel loro denso spessore esistenziale, ma si chiede che non sia mai l'handicap a identificare la persona, per non dimenticare che il nostro rapporto non è con un malato o con un disabile, ma con un essere umano.

Il rifiuto psicologico (prima che umano) di ogni handicap, che è espresso in comportamenti ca-renti di umanità e di civiltà, indubbiamente accentua più le menomazioni fisiche che lo sviluppo delle grandi valenze spirituali nascoste nelle persone con deficit.

È impossibile non comunicare: essendo la comunicazione un comportamento interattivo, com'è impossibile "non comportarsi", così è impossibile "non comunicare". Non solo lo scambio verbale ma ogni comportamento ha un valore di comunicazione: modo di vestirsi, mimica, gestualità, modo di occupare lo spazio, tono della voce...; anche il silenzio, l'assenza, la fuga sono comunicazione.

La gran parte dei messaggi è trasmessa con la comunicazione non verbale: oltre alla comunicazione verbale basata sul linguaggio scritto o parlato, l'uomo utilizza anche un altro tipo di comunicazione, quella non verbale, basata su movimenti espressivi del corpo, del volto e delle mani, sul tono della voce, sulla cadenza delle parole. Non è vero che la comunicazione più significativa sia quella verbale. Gran parte dello scambio faccia a faccia è fatto, infatti, di segnali non verbali. La comunicazione non verbale (detta analogica in quanto imitativa della realtà) è molto più antica di quella verbale (detta digitale, cioè basata su segni arbitrari quali sono le lettere alfabetiche) e ha una validità più profonda di quella espressa dalle parole. Essa svolge una funzione di supporto al linguaggio in quanto colorisce e completa l'espressione linguistica. Si adatta ad espressioni emotive e affettive di tipo primario (come amore e odio) mentre la parola veicola pensieri e costrutti logici più complessi ed astratti. Sperimentalmente è dimostrato che la comunicazione non verbale prevale su quella verbale.

Ogni comunicazione possiede un messaggio di contenuto ed uno di relazione: la comunicazione è caratterizzata da un contenuto (informazioni che si trasmettono) e da una relazione (modalità con cui ci si rapporta). Non appena un interlocutore dice qualcosa, per forza di cose condiziona la relazione in un dato modo. Oltre che trasmissione di messaggi, la comunicazione è anche esperienza relazionale.

La comunicazione è sempre circolare: in ogni relazione l'emittente si trasforma sempre anche in ricevente. Egli invia all'interlo-

cutore un messaggio di contenuto-relazione ma, a sua volta, è raggiunto dalla risposta di contenuto-relazione dell'interlocutore, in altre parole da quella che è chiamata retroazione o feedback.

Domande

1. Le modalità comunicative multimediali possono favorire l'integrazione dei disabili o si rischia di cadere in un altro pericolo, quello di una ulteriore chiusura dei disabili in gruppi ristretti all'interno della rete delle reti?

2. Un nuovo progetto culturale multimediale, se ipotizzato e realizzato a tappe, può funzionare anche coi disabili, senza ragionare sull'opinione dei diretti interessati (i disabili) e sulla collaborazione degli altri educatori della fede (genitori, insegnanti, animatori)?

3. Nell'uso dei vari mezzi di comunicazione di massa come poter far interagire la cultura di un ambiente, con la parrocchia (istituzione e strutture), con la mentalità e la preparazione dei catechisti e degli operatori pastorali?

NB. Nell'analisi delle situazione descritte, inquadrando le proprie riflessioni e le risposte in relazione alle domande, bisogna evidenziare ciò che emerge di positivo ed i segni di speranza che già rendono "visibile" la testimonianza della vita cristiana, anche nella disabilità.



ittadinanza

Dott. ROBERTO NICOLIS - CSI, Centro Sportivo Italiano, Verona

Negli ultimi anni si discute spesso il tema della cittadinanza e di come esista una dimensione del civile accanto a quella del pubblico e del privato anche se, di fatto, la Costituzione riconosce solo le ultime due.

Si parla di diritto di cittadinanza, come appartenenza sociale, evidenziando spesso che alcuni gruppi sociali, definiti “fasce deboli” (persone con disabilità, stranieri, anziani....) faticano ad esercitare la propria cittadinanza, risultando non inclusi.

Si è operato molto negli ultimi 25 anni, attraverso i servizi, per favorire l’inclusione sociale delle persone con disabilità, ma molto resta da fare sul piano antropologico e culturale.

- Si è lavorato e si lavora per garantire la presenza di tutti: “esser-ci” ovvero cittadinanza come *presenza*.
- Si lavora per costruire una società accessibile a tutti: “essere per” cioè cittadinanza come *comunità*.
- Si potrebbe lavorare per generare una società con tutti: “essere con” ovvero cittadinanza come *fraternità*.

Anche all’interno della Chiesa esistono molte barriere architettoniche, culturali, spirituali, che pur riconoscendo un ruolo importante alla persona con disabilità o fragilità, fatica nella pratica a riconoscerle spazio, identità, centralità nella vita della comunità.

Le persone con disabilità e le associazioni, dopo una fase di legittime rivendicazioni, che hanno trovato il riconoscimento di molti diritti e di qualche privilegio, rischiano a volte, di appiattirsi solo sulle richieste, omettendo di far crescere una cultura dell’attenzione che abiliti tutta la comunità alla riduzione degli handicap gli uni degli altri, valorizzando ciascuno come risorsa.

Come le persone con disabilità possono concorrere alla costruzione di percorsi di cittadinanza?

Le persone con fragilità possono essere testimoni della speranza nelle nostre comunità?

Gesù dopo l’incontro con la Cananea e la Samaritana, donne non incluse, con il cieco, con il paralitico....uomini fragili, ha dilatato il concetto di cittadinanza, aprendolo a tutti.

Anzi Gesù ha costruito le basi di una nuova cittadinanza partendo dall’ultimo cittadino, che diventa per lui il sindaco.

Le persone fragili possono essere i catalizzatori dei processi di costruzione della comunità come corpo che per essere tale si prende cura di tutte le sue membra, soprattutto le più deboli?

La globalizzazione dilata le possibilità di comunicazione e di incontro con la diversità: le persone con disabilità possono divenire pietre angolari per una società che deve necessariamente accettare la diversità come dimensione del reale e come valore?

A

Ambiti della Testimonianza: Scheda dei Laboratori

È opportuno che l'esercizio della testimonianza, con i cammini e i criteri indicati, presti attenzione ad alcune grandi *aree dell'esperienza personale e sociale*. In tal modo si potrà dare forma storica alla testimonianza cristiana in luoghi di vita particolarmente sensibili o rilevanti per definire un'identità umana aperta alla speranza cristiana.

Questi *ambiti* hanno una valenza antropologica che interpella ogni cristiano e ogni comunità ecclesiale. Sono da affrontare per fare emergere un sentire e un pensare illuminato dalla luce che il Vangelo proietta su ciascun campo dell'umano. E sono da vivere con la coscienza avvertita di quanto incidono sul senso globale dell'esistenza.

La vita affettiva

Un primo ambito è quello della *vita affettiva*. Ciascuno trova qui la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore. A livello affettivo, infatti, l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (o cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità.

Ma proprio il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, che ha spesso effetti disastrosi sulla verità delle relazioni. *L'identità e la complementarità sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia e, più in generale, la dimensione affettiva delle relazioni sociali, come pure le varie forme di rappresentazione pubblica degli affetti* hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e quindi alla ricchezza della relazione, alla costruttività della generazione e del legame tra generazioni.

Per la riflessione e il confronto

- *La dimensione "affettiva" della vita non può non connotarsi di autenticità, perchè gli affetti per definizione sono quelli che sono e non si possono fingere. Siamo tutti particolarmente vulnerabili riguardo l'amare e l'essere amati perchè in questo non ci è possibile accontentarci di buone intenzioni.*

- *Non si può disgiungere l'affettività dal funzionamento somatico e sessuale. Il bisogno di affetto di ciascuno di noi è anche bisogno di accoglienza corporea. Il mistero della sessualità impegna alla radice tutte le relazioni umane.*
- *In che misura le relazioni affettive tra le singole persone dipendono dal "clima affettivo" della comunità?*

Il lavoro e la festa

Un secondo ambito è quello del *lavoro* e della *festa*, del loro senso e delle loro condizioni nell'orizzonte della trasformazione materiale del mondo e della relazione sociale. Se nel lavoro l'uomo esprime la sua capacità di produzione e di organizzazione sociale, nella festa egli afferma che la prassi lavorativa non ha solo a che fare con il bisogno ma anche con il senso del mondo e della storia.

Nella società postindustriale e globalizzata il *lavoro* sta mutando radicalmente fisionomia e pone nuovi problemi di impiego, di inserimento delle nuove generazioni, di competenza, di concorrenza e distribuzione mondiale, ecc. Il superamento di una organizzazione della produzione che imponeva alla maggior parte dei lavoratori un'attività ripetitiva, rende oggi possibile favorire forme di lavoro più rispettose delle persone, che ne sviluppano creatività e coinvolgimento. Oggi è possibile e auspicabile la promozione della piena e buona occupazione, che non umilia cioè la persona, ma le consente di partecipare attivamente alla produzione del bene comune.

Una condizione per raggiungere questi obiettivi è un'adeguata preparazione delle persone all'apprendimento continuo, che consente flessibilità di adattamento all'incessante cambiamento tecnologico. Flessibilità, tuttavia, non deve significare precarietà e nemmeno cancellazione della *festa*. Questa poi non va confusa con il riposo settimanale. La festa deve ritornare ai suoi aspetti di tempo dedicato al rapporto con Dio, con la famiglia e con la comunità circostante, non tempo "vuoto", riempito con l'evasione, il disimpegno e lo stordimento.

Per la riflessione e il confronto

- *Come vivere la festa cristiana non passivamente, ma come un mezzo per approfondire la dimensione relazionale, con Dio e con i fratelli?*
- *Come testimoniare al mondo un senso della festa che non coincida con l'assenza dei problemi e il vuoto delle idee, ma rappresenti l'esperienza profonda della festa con il Signore vissuta nella comunità cristiana con i fratelli?*
- *Come trasmettere quel senso sorgivo della festa e della gioia che nella nostra esperienza di/ accanto a persone disabili è così presen-*

te e peculiare e che rappresenta un aspetto fondamentale della vita del cristiano?

- *Quali le caratteristiche e le componenti della “festa”? Come nella nostra esperienza di / accanto a persone disabili si concretizza il giorno della festa?*
- *In un mondo che ormai fa dell'efficienza e della produttività a tutti i costi il fondamento della sua organizzazione nella vita lavorativa e sociale e che quindi emargina e penalizza chi non è pienamente efficiente, come la festa vissuta in senso cristiano da persone disabili e non, può essere testimonianza di una esistenza non basata sulla concorrenza e sulla produttività a tutti i costi?*

La fragilità umana

Un terzo ambito è costituito dalle forme e dalle condizioni di esistenza in cui emerge la *fragilità* umana. La società tecnologica non la elimina; talvolta la mette ancor più alla prova, soprattutto tende a emarginarla o al più a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita.

Solo una cultura che sa dar conto di tutti gli aspetti dell'esistenza è una cultura davvero a misura d'uomo. Insegnando e praticando l'*accoglienza* del nascituro e del bambino, la *cura* del malato, il *soccorso* al povero, l'*ospitalità* dell'abbandonato, dell'emarginato, dell'immigrato, la *visita* al carcerato, l'*assistenza* all'incurabile, la *protezione* dell'anziano, la Chiesa è davvero “maestra d'umanità”.

Ma l'accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme. Occorre far crescere uno *stile di vita* verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura: la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio.

Per la riflessione e il confronto

- *Fragilità significa facilità a rompersi, ad andare in pezzi, instabilità.*
- *Bisogna distinguere tra la fragilità e il timore della fragilità.*
- *Anche Dio è fragile. Si prende cura dell'uomo e, proprio per questo, si espone e accetta di diventare anche Lui fragile, cioè soggetto a fratture di cui la croce è l'esempio più lampante.*

- *Credenti e non credenti vivono la stessa realtà umana fatta di incertezza e di fragilità, ma mentre alcuni si lasciano bloccare dalla paura di queste cose, altri, accettando semplicemente la loro condizione, riescono ad affrontarla vivendola nella speranza.*
- *La speranza è la radice della fede. Solo chi spera in una vita migliore può avere il coraggio di affidarsi a un Dio invisibile e nascosto in un uomo crocifisso.*
- *La speranza è anche la radice dell'uomo, l'essere proiettato verso il futuro, che non si accontenta mai del proprio presente.*
- *La fragilità e la morte spingono a sperare ancora in una vita eterna.*

La tradizione

Un quarto ambito potrebbe essere indicato con il termine *tradizione*, inteso come *esercizio del trasmettere* ciò che costituisce il patrimonio vitale e culturale della società. Anche la cultura odierna, pur sensibile alla novità e all'innovazione, continuamente compie i suoi atti di trasmissione culturale e di formazione del costume.

I *mezzi della comunicazione sociale* – con il loro non secondario carico pubblicitario – sono strumenti potenti e pervasivi della trasmissione di idee vere/false e di valori/disvalori, di formazione di opinione e di comportamenti, di modelli culturali. La *scuola* e l'*università*, a loro volta, sono istituzioni preposte alla trasmissione del sapere e alla formazione della tradizione culturale del Paese, attraverso modalità che spesso confliggono con l'invasione e la sbrigatività dei mezzi della comunicazione di massa. Sono in gioco la *formazione intellettuale e morale* e l'*educazione* delle giovani generazioni e dei cittadini tutti, che hanno comunque nella *famiglia* il loro luogo originario e insostituibile di apprendimento.

In tutti questi ambiti il credente riceve una sfida particolarmente forte sia come possibilità di contribuire al costituirsi di una tradizione di verità, sia come possibilità di far presente in essa la propria tradizione religiosa.

Per la riflessione e il confronto

- *Le modalità comunicative multimediali possono favorire l'integrazione dei disabili o si rischia di cadere in un altro pericolo, quello di una ulteriore chiusura dei disabili in gruppi ristretti all'interno della rete delle reti?*
- *Un nuovo progetto culturale multimediale, se ipotizzato e realizzato a tappe, può funzionare anche coi disabili, senza ragionare sull'opinione dei diretti interessati (i disabili) e sulla collaborazione degli altri educatori della fede (genitori, insegnanti, animatori)?*

- *Nell'uso dei vari mezzi di comunicazione di massa come poter far interagire la cultura di un ambiente, con la parrocchia (istituzione e strutture), con la mentalità e la preparazione dei cate-chisti e degli operatori pastorali?*
- *NB. Nell'analisi delle situazioni descritte, inquadrando le proprie riflessioni e le risposte in relazione alle domande, bisogna evidenziare ciò che emerge di positivo ed i segni di speranza che già rendono "visibile" la testimonianza della vita cristiana, anche nella disabilità.*

La cittadinanza

Un ultimo ambito di riferimento è quella della *cittadinanza*, in cui si esprime la dimensione dell'appartenenza civile e sociale degli uomini. Tipica della cittadinanza è l'idea di un radicamento in una storia civile, dotata delle sue tradizioni e dei suoi personaggi, e insieme il suo significato universale di civiltà politica.

Questa duplice dimensione è oggi interpellata dall'avvento dei processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale. La novità della situazione crea inedite tensioni e induce trasformazioni economiche, sociali e politiche a livello planetario. I problemi contemporanei della cittadinanza chiedono così un'attenzione nuova sia al ruolo della *società civile*, pensata diversamente in rapporto allo Stato e ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, sia ai *grandi problemi della cittadinanza mondiale*, tra cui emergono i problemi della fame e delle povertà, della giustizia economica internazionale, dell'emigrazione, della pace, dell'ambiente.

Per la riflessione e il confronto

- *Come le persone con disabilità possono concorrere alla costruzione di percorsi di cittadinanza?*
- *Le persone con fragilità possono essere testimoni della speranza nelle nostre comunità?*
- *Le persone fragili possono essere i catalizzatori dei processi di costruzione della comunità come corpo che per essere tale si prende cura di tutte le sue membra, soprattutto le più deboli?*
- *La globalizzazione dilata le possibilità di comunicazione e di incontro con la diversità: le persone con disabilità possono divenire pietre angolari per una società che deve necessariamente accettare la diversità come dimensione del reale e come valore?*



L'ambito della vita affettiva è la radice comune a tutti "abili e diversamente abili".

Esso rappresenta un ambito in cui le persone disabili possono svolgere una missione importante e avere un ruolo profetico per aiutare tutta la società e l'umanità di oggi a recuperare una vita affettiva autentica.

La persona disabile può richiamare all'esigenza di autenticità con se stessi e con gli altri nel vivere e nell'esprimere le proprie emozioni, sentimenti e desideri. Nella relazione con i disabili occorre non aver paura di trattare anche i temi più delicati dell'affettività e della sessualità con chiarezza e naturalezza.

In sintesi, l'ambito della vita affettiva stimola a considerare la persona del disabile nella sua totalità ed individualità unica, irripetibile e sorgente di amore per tutta la comunità.

C'è spesso la tendenza a considerare il disabile come "asesuato" per timore di affrontare il tema. Per tutti la sessualità è un cammino che porta la persona a compiere un passaggio, una maturazione da una sessualità vissuta come "soddisfazione" di un proprio bisogno a "dono".

Come "educatori" dobbiamo porci come facilitatori di esperienze che aiutano anche il disabile a compiere questo cammino.

Perciò tutti devono avere la possibilità di partecipare alle esperienze di socialità e amicizia che sono la condizione per far crescere la reciprocità

È necessario non privare la persona della dimensione del *pu-dore* nella sua sessualità. Il disabile, come il normodotato, ha bisogno di spazi che rimangono intimi e riservati.

Purtroppo spesso questo non viene rispettato sia per quanto riguarda un'intrusione fisica sia nel non rispetto dei tempi di maturazione della persona.

È importante che la Chiesa promuova percorsi formativi all'accoglienza e all'ascolto per le famiglie, i sacerdoti, i catechisti.

Chiesa e parrocchia dovrebbero diventare luogo dove vivere la fraternità, farsi carico dei problemi e promuovere le potenzialità dei disabili, creando una vera integrazione che comprende l'abbattimento delle barriere architettoniche, il superamento di quelle mentali, l'utilizzo di strumenti che aiutino ogni persona a partecipare alla vita ecclesiale.

Incipit

La *fragilità*, la disabilità, il dolore, la paura della morte e della sofferenza che generano il peccato sono realtà ed esperienze che accomunano ogni uomo e che manifestano il senso del limite che lo compone.

La sofferenza è la spina nella carne che spinge l'uomo alla ricerca di senso della propria vita...e ciò lo porta ad interrogativi profondi...inizia il cammino!

La *sofferenza* è ontologica, appartiene alla natura umana: la paura della sofferenza può portare al peccato. La *fragilità* è legata sia alla sofferenza che alla speranza.

La paura (della fragilità e della speranza) è opposta alla speranza: porta alla disperazione.

La fragilità è rottura; la sofferenza è la coscienza della integrità che va in frantumi (*fragilità*). È il dramma della vita nella quale c'è una frammentazione, una mancanza. La ricerca del senso della sofferenza è intesa come accoglienza della fragilità che è propria di tutti gli esseri umani.

Questa ricerca comporta una fatica nel cammino di crescita personale per accettare i propri limiti ed accogliere le fragilità del prossimo.

Il cammino comunitario spesso è ostacolato dal mancato superamento del proprio io egoistico che teme di incontrare il "diverso", per non mettere in gioco la propria vita.

Coloro che vivono la realtà della diversabilità vogliono essere membri attivi, soggetti evangelizzatori, perché la loro fragilità la sentono come momento profetico simile a quello di Cristo nella passione e nella resurrezione.

Perché l'uomo giunga alla piena accettazione della sua fragilità deve vivere nel tempo la sua storia, guidato dalla luce del Vangelo, dalla fede e dalla speranza nelle promesse del Risorto.

La festa nasce dall'incontro vero con il Cristo che salva il quale ci spinge a vivere, trasmettere, testimoniare tale incontro nella gioia.

La festa non è l'espressione di una gioia alienante, che elimina i problemi, ma è l'espressione di una gioia che nasce dalla consapevolezza che il Signore è risorto e che è con noi anche nel dolore. Con questa gioia si è testimoni di speranza.

La festa è culmine e fonte del lavoro svolto nella quotidianità e la si esprime attraverso tre dimensioni: quella della liturgia, della fraternità e del servizio.

Perché la festa, espressa attraverso la liturgia, sia veramente festa, deve essere preparata prima e questo suscita un'attesa che coinvolge tutto l'essere "disabile e non". Vivere insieme la preparazione e l'attesa in modo che la liturgia sia l'espressione di un vissuto concreto che viene celebrato.

Nella liturgia si realizza la comunicazione della "Bella Notizia" attraverso il linguaggio globale fatto di parole, gesti, simboli, azioni che esprimono il Mistero ineffabile dell'amore di Dio per gli uomini.

Si ribadisce che in questo cammino non si parla di un percorso particolare dei disabili, ma di un percorso comune, dove si riscopre l'essenziale: Gesù risorto e il suo amore per noi.

La festa è spazio privilegiato di fraternità, che oltre al lato liturgico si esprime anche con la convivialità fraterna e ciò richiama al servizio.

Vivere la festa con i disabili, testimonia la gioia vera ed educa tutta la comunità. Educa alla relazione, all'incontro, all'accoglienza, alla gratuità, all'essenzialità che sono dimensioni proprie dell'Eucaristia.

"Nell'esercizio del trasmettere sono in gioco la formazione intellettuale e morale e l'educazione delle giovani generazioni che hanno nella famiglia il loro luogo originario ed insostituibile"

(Documento in preparazione di Verona, 15)

1 • Il trasmettere la fede alle giovani generazioni oggi si deve confrontare con la cultura della comunicazione che costituisce un contesto ambivalente e va controllato dal suo interno:

- sia nel momento della "traditio"
- sia nella verifica critica della "receptio"
- sia nella modulazione della "redditio"

2 • La *traditio fidei*, nel rapporto tra generazioni, oggi, è in crisi sia nei confronti dei normali che dei disabili e sia al livello di famiglia che di comunità cristiana:

- è necessario un intervento formativo sia dei genitori (famiglia cristiana) che delle comunità parrocchiali (pastori e catechisti): nuova visione della vita, nuova evangelizzazione, nuove aperture integrative e comunitarie;
- oggi viviamo in un clima ambientale in cui prevale una comunicazione pervasiva, (mass-media) che ostracizza in buona parte la comunicazione dei valori religiosi.

3 • nel contesto comunicativo del nostro tempo gli adulti nella fede dovrebbero essere formati dentro i mass-media e con i mass-

media ad assumere una posizione critico-riflessiva, diventando veri *facitori di comunicazione* che sia:

- parola parlata e credibile (catechesi, educazione, predicazione in concrete forme di testimonianza, vissuta e trasmessa insieme)
- scritta e leggibile (giornali, libri, opuscoli, internet)
- audiovisiva e navigabile (orientandosi nelle reti trasmissive, negli iper-testi, nei vari media)
- multimediale (uso dei diversi media con attenzione funzionale e critica)

Questa multiforme comunicazione non può fare a meno dell'interattività che deve avvenire attraverso un autentico rapporto interpersonale. Nei media e con i media il "fai da te" è estremamente pericoloso sia per i minori che per i disabili; ci vuole un opportuno discernimento. Tale "relazione" è una scelta profetica. Non c'è comunione senza relazione, anche attraverso i limiti umani; e soprattutto non c'è tradizione ma indottrinamento o moralismo.

4 • Coinvolgere nell'Evangelizzazione tutti i linguaggi oggi possibili e non semplicemente usare il linguaggio dottrinale che non è compreso come codice di comunicazione di messaggi religiosi perché in un contesto di non cristianità.

5 • Attraverso la relazione comunicativa interpersonale si può imparare insieme a partire dal limite umano ed entrare nella logica della "reciprocità" superando nei confronti del disabile la logica del solo dare, ma accettare anche il ricevere contro ogni forma di auto-sufficienza e nel rispetto di tutti (integrazione).

6 • come raccontare testimonianza della nostra fede perché vengano evidenziati i segni di speranza?

- oggi la gran parte dei messaggi è trasmessa con la comunicazione non verbale, vagamente espressiva: il corpo, il volto, il mimo, il simbolo...
- è necessario anche nella trasmissione della fede passare dal linguaggio analogico a quello digitale: espressioni emotive ed affettive, esperienze comuni più che insegnamenti morali;
- ogni comunicazione possiede un messaggio di contenuto ed uno di relazione: il messaggio di contenuto arriva solo attraverso la relazione tra persone.

7 • la comunicazione relazionale è perciò sempre circolare e mai unidirezionale:

- raccontare e far raccontare esperienze di fede che coinvolgono nei valori raccontati;

- comunicare e provocare feed-back ed assistere lungo il percorso delle comunicazione;
- usare linguaggi multimediali sia nella catechesi che nella liturgia;
- coinvolgere dentro i mezzi comunicativi con proposte personali (mezzi come giornalotti parrocchiali, cartelloni, recital...;
- presentare l'eucaristia domenicale, non solo nel segno evidente della "mensa del pane", ma anche nella "mensa della parola" in multiformi linguaggi.

Ambito della "Cittadinanza"

La testimonianza delle persone con disabilità è preziosa non perché migliori o peggiori degli altri, ma perché svela che la fragilità, condizione intrinseca di ogni uomo, non ne limita la dignità, né la capacità di vivere il dolore e la gioia o di avere una vita priva o ricca di senso.

A partire da questa considerazione è possibile costruire un'idea di cittadinanza inclusiva che riconosca identità e dignità a ciascuno in quanto persona creata ad immagine di Dio. Ciò implica, a livello sociale, la costruzione di una società che, rispettando i diritti dei più deboli, diventi più accogliente per tutti; ed a livello antropologico la valorizzazione della vita in ogni sua forma ed il rifiuto dell'eutanasia.

Per vivere pienamente la propria cittadinanza civile ed ecclesiale i disabili non si ritengono solo oggetto di diritti ed attenzioni, ma soggetto attivo e responsabile. Le persone con disabilità e le associazioni che li rappresentano possono uscire dall'autoreferenzialità ed, attraverso la propria testimonianza, sollecitare gli ambiti in cui vivono a garantire una qualità della vita più elevata per tutti.

La presenza di persone disabili all'interno delle comunità civili ed ecclesiali può contribuire a generare percorsi di senso in una società all'interno della quale la cittadinanza sia vissuta come fraternità e in cui la cura della qualità dei rapporti umani sia centrale.

Giovanni Paolo II, che ha vissuto la fragilità dei disabili continuando a comunicare il Vangelo con autorevolezza, ci interroga sulla qualità della nostra testimonianza.



cheda riassuntiva dei Laboratori

A cura del Dott. VITTORIO SCELZO
Coordinatore del Settore Disabili della CEI

In preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, il Settore Disabili dell'Ufficio Catechistico nazionale ha organizzato il seminario "Testimoni di Gesù Risorto. Verso il Convegno ecclesiale di Verona con le persone disabili" tenutosi a Roma dal 17 al 19 marzo. Ad esso hanno partecipato circa cento rappresentanti degli uffici diocesani e delle associazioni impegnate nella catechesi e nella pastorale dei disabili.

Come persone disabili ed operatori pastorali che ad essi si rivolgono abbiamo sentito la necessità di un confronto sulla traccia del Convegno di Verona simile a quello intrapreso in tutte le diocesi italiane. Siamo infatti convinti che i disabili non siano i destinatari di una catechesi speciale e l'oggetto di una cura pastorale da specialisti, ma membri a pieno titolo delle comunità ecclesiali all'interno delle quali operano. Sentiamo altresì che la nostra condizione ci permette di vivere esperienze ecclesiali uniche che ci pongono innanzi ad un ambito di testimonianza peculiare con il quale desideriamo confrontarci.

In questa prospettiva riteniamo di dover offrire il nostro contributo in termini di esperienza di fede e di riflessione al dibattito che prepara la Chiesa italiana all'appuntamento di Verona ed abbiamo provato a sintetizzare alcuni elementi emersi dalla nostra riflessione ed articolati secondo i cinque ambiti della traccia.

Ambito della "Vita affettiva"

Quello della vita affettiva è un ambito comune a tutti, "abili e diversamente abili", all'interno del quale le persone disabili possono svolgere una missione importante e avere un ruolo profetico per aiutare tutta la società e l'umanità di oggi a recuperare una vita affettiva autentica.

La persona disabile può richiamare all'esigenza di autenticità con se stessi e con gli altri nel vivere e nell'esprimere le proprie emozioni, sentimenti e desideri.

L'ambito della vita affettiva stimola a considerare la persona del disabile nella sua totalità ed individualità unica, irripetibile e sorgente di amore per tutta la comunità.

Nella relazione con i disabili occorre non aver paura di trattare anche i temi più delicati dell'affettività e della sessualità con chiarezza e naturalezza.

Come "educatori" dobbiamo porci come facilitatori di esperienze che aiutano anche il disabile a compiere questo cammino.

Perciò tutti devono avere la possibilità di partecipare alle esperienze di socialità e amicizia che sono la condizione per far crescere la reciprocità

È importante che la Chiesa promuova percorsi formativi all'accoglienza e all'ascolto per le famiglie, i sacerdoti, i catechisti.

Chiesa e parrocchia dovrebbero diventare luogo dove vivere la fraternità, farsi carico dei problemi e promuovere le potenzialità dei disabili, creando una vera integrazione che comprende l'abbattimento delle barriere architettoniche, il superamento di quelle mentali, l'utilizzo di strumenti che aiutino ogni persona a partecipare alla vita ecclesiale.

Ambito della "Fragilità"

La fragilità, la disabilità, il dolore, la paura della morte e della sofferenza che generano il peccato sono realtà ed esperienze che accomunano ogni uomo e che manifestano il senso del limite che lo compone.

La sofferenza è la spina nella carne che spinge l'uomo alla ricerca di senso della propria vita...e ciò lo porta ad interrogativi profondi

La sofferenza è ontologica, appartiene alla natura umana: la paura della sofferenza può portare al peccato. La fragilità è legata sia alla sofferenza che alla speranza.

La paura (della fragilità e della speranza) è opposta alla speranza: porta alla disperazione.

La fragilità è rottura; la sofferenza è la coscienza della integrità che va in frantumi (fragilità). È il dramma della vita nella quale c'è una frammentazione, una mancanza. La ricerca del senso della sofferenza è intesa come accoglienza della fragilità che è propria di tutti gli esseri umani.

Questa ricerca comporta una fatica nel cammino di crescita personale per accettare i propri limiti ed accogliere le fragilità del prossimo.

Il cammino comunitario spesso è ostacolato dal mancato superamento del proprio io egoistico che teme di incontrare il "diverso", per non mettere in gioco la propria vita.

Coloro che vivono la realtà della diversabilità vogliono essere membri attivi, soggetti evangelizzatori, perché la loro fragilità la sentono come momento profetico simile a quello di Cristo nella passione e nella resurrezione.

Perché l'uomo giunga alla piena accettazione della sua fragilità deve vivere nel tempo la sua storia, guidato dalla luce del Vangelo, dalla fede e dalla speranza nelle promesse del Risorto.

Ambito della "Festa"

La festa nasce dall'incontro vero con il Cristo che salva il quale ci spinge a vivere, trasmettere, testimoniare tale incontro nella gioia.

La festa non è l'espressione di una gioia alienante, che elimina i problemi, ma è l'espressione di una gioia che nasce dalla consapevolezza che il Signore è risorto e che è con noi anche nel dolore. Con questa gioia si è testimoni di speranza.

La festa è culmine e fonte del lavoro svolto nella quotidianità e la si esprime attraverso tre dimensioni: quella della liturgia, della fraternità e del servizio.

Perché la festa, espressa attraverso la liturgia, sia veramente festa, deve essere preparata prima e questo suscita un'attesa che coinvolge tutto l'essere "disabile e non". Vivere insieme la preparazione e l'attesa in modo che la liturgia sia l'espressione di un vissuto concreto che viene celebrato.

Nella liturgia si realizza la comunicazione della "Bella Notizia" attraverso il linguaggio globale fatto di parole, gesti, simboli, azioni che esprimono il Mistero ineffabile dell'amore di Dio per gli uomini.

Vivere la festa accanto ai disabili chiarisce che non essi non vivono un percorso particolare, ma un itinerario comune, teso a riscoprire l'essenziale: Gesù risorto e il suo amore per noi.

Vivere la festa con i disabili, testimonia la gioia vera ed educa tutta la comunità. Educa alla relazione, all'incontro, all'accoglienza, alla gratuità, all'essenzialità che sono dimensioni proprie dell'Eucaristia.

Ambito della "Tradizione"

Nel contesto comunicativo del nostro tempo gli adulti nella fede dovrebbero essere formati dentro i mass-media e con i mass-media ad assumere una posizione critico-riflessiva, diventando veri fattori di comunicazione che sia parola parlata e credibile (catechesi, educazione, predicazione in concrete forme di testimonianza, vissuta e trasmessa insieme); scritta e leggibile (giornali, libri, opuscoli, internet); audiovisiva e navigabile (orientandosi nelle reti trasmissive, negli iper-testi, nei vari media); multimediale (uso dei diversi media con attenzione funzionale e critica)

Questa multiforme comunicazione non può fare a meno dell'interattività intesa quale autentico rapporto interpersonale. Nei

media e con i media il "fai da te" è estremamente pericoloso sia per i minori che per i disabili; ci vuole un opportuno discernimento. Tale "relazione" è una scelta profetica. Non c'è comunione senza relazione, anche attraverso i limiti umani; e soprattutto non c'è tradizione ma indottrinamento o moralismo.

Crediamo che si debbano coinvolgere nell'Evangelizzazione tutti i linguaggi oggi possibili poiché quello dottrinale, in un contesto di non cristianità, non è compreso come codice di comunicazione di messaggi religiosi.

Attraverso la relazione comunicativa interpersonale si può imparare insieme a partire dal limite umano per entrare nella logica della "reciprocità" superando nei confronti del disabile la logica del solo dare, ma accettare anche il ricevere contro ogni forma di autosufficienza e nel rispetto di tutti

La testimonianza delle persone con disabilità è preziosa non perché migliori o peggiori degli altri, ma perché svela che la fragilità, condizione intrinseca di ogni uomo, non ne limita la dignità, né la capacità di vivere il dolore e la gioia o di avere una vita priva o ricca di senso.

A partire da questa considerazione è possibile costruire un'idea di cittadinanza inclusiva che riconosca identità e dignità a ciascuno in quanto persona creata ad immagine di Dio. Ciò implica, a livello sociale, la costruzione di una società che, rispettando i diritti dei più deboli, diventi più accogliente per tutti; ed a livello antropologico la valorizzazione della vita in ogni sua forma ed il rifiuto dell'eutanasia.

Per vivere pienamente la propria cittadinanza civile ed ecclesiale i disabili non si ritengono solo oggetto di diritti ed attenzioni, ma soggetto attivo e responsabile. Le persone con disabilità e le associazioni che li rappresentano possono uscire dall'autoreferenzialità ed, attraverso la propria testimonianza, sollecitare gli ambiti in cui vivono a garantire una qualità della vita più elevata per tutti.

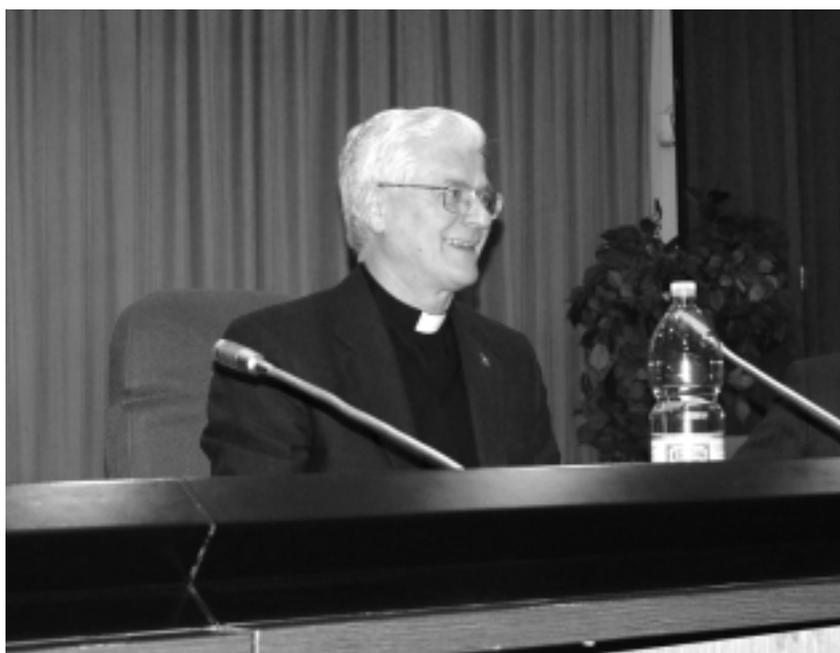
La presenza di persone disabili all'interno delle comunità civili ed ecclesiali può contribuire a generare percorsi di senso in una società all'interno della quale la cittadinanza sia vissuta come fraternità e in cui la cura della qualità dei rapporti umani sia centrale.

Giovanni Paolo II, che ha vissuto la fragilità dei disabili continuando a comunicare il Vangelo con autorevolezza, ci interroga sulla qualità della nostra testimonianza.

L

ectio Divina

- "Coraggio alzati, ti chiama"
Per diventare narratori di speranza





Coraggio alzati, ti chiama“ Per diventare narratori di speranza

P. BRUNO SECONDIN - Pontificia Università Gregoriana, Roma

“La speranza è un bene *fragile* e raro, e il suo fuoco è sovente tenue anche nel cuore dei credenti”, hanno scritto i vescovi (*Traccia*, 2). Eppure proprio nella capacità di suscitare speranza e alimentarla in modo culturalmente non svagato né simbolicamente smorto, si misura la buona tenuta della testimonianza cristiana oggi.

Poiché infatti vero “testimone è chi sa sperare” (*Traccia*, 5), allora si pone una sfida molto seria per la nostra pastorale e logicamente per la nostra spiritualità: essere testimoni di speranza in un passaggio storico che inciampa troppo spesso sulle macerie di speranze deluse, di attese diventate fantasmi sgradevoli, su grandi progetti diventati abissi di orrori e di errori, (cf. *Deus caritas est*, n. 28).

Nello smarrimento universale dei valori e dei progetti, delle attese e delle paure apocalittiche, assistiamo ad una mendicizia culturale e religiosa, un esibizionismo spudorato di emozioni e divinità, di disperazioni e mitologie, una fluidità di appartenenze a puzzle che disorientano (cf. *Traccia*, 1).

Un Dio, o almeno e forse soprattutto un divino così disponibile, alla mano e *à la carte*, ubiquitario e pronto uso, senza bisogno di istruzioni - come appare nel supermercato religioso - mi pare un puro esibizionismo morale o religioso. Il nostro può essere tempo di *lapsi* (di fragili) o di *parresia* (di audacia): ma anche di una sequela impaurita o bigotta.

Ci si deve preoccupare non solo di onorare Dio, ma anche di promuovere la vita, la religiosità del vivere quotidiano. Si tratta di quella che il cardinale C.M. Martini chiamava la “dialettica dei discernimenti”, un esercizio da compiersi non solo con attrezzatura culturale seria, ma anche con un’empatia coinvolgente, carica di affetti sinceri. Per questo ho scelto questa icona biblica.

Invocazione dello Spirito Santo:

I.
La icona biblica: il
cieco Bartimeo (Mc
10,46-52)

1. Il contesto

Questo episodio fa da chiusura ad un'ampia raccolta di esigenze radicali della sequela, con una continua resistenza spaventata, e preoccupata da parte dei discepoli. Fra l'episodio del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) e la guarigione di Bartimeo, cieco di Gerico (Mc 10,46-52), Marco pone la carta magna della sequela, con le sue sfide e le sue esigenze. È anche un crescendo di contrasti e precauzioni da parte dei discepoli.

Come luogo di partenza più specificato possiamo considerare Betsaida, dove un cieco anonimo veniva guarito con una serie di gesti molto significativi: in quel cieco condotto fuori dal villaggio e giunto attraverso successivi passaggi a vederci chiaramente, in modo sano e maturo (Mc 8,22-26) si specchiava la condizione dei discepoli, ancora incapaci di uscire dagli schemi di un messianismo nazionalista e taumaturgico. Non solo confondono "alberi e uomini", come quel cieco, ma resistono tenacemente alle prospettive di Gesù, chiedendo garanzie. Essi camminano materialmente con Gesù, ma, paradossalmente, senza davvero dividerne le scelte e le sfide. Sono incapaci di sciogliersi dalle resistenze tenaci interiori.

Ora con la conclusione a Gerico e con questo cieco, non più passivo e chiuso in se stesso, ma attivo, anzi capace di non farsi intimidire dai rimproveri, abbiamo la sfida alle resistenze così tenaci dei discepoli e della folla. Per questo il cieco di Gerico diviene passaggio necessario e imprescindibile per gli autentici discepoli, nella struttura del Vangelo di Marco.

Infatti qui non si parla più di villaggio da cui uscire e di casa a cui tornare con nuova personalità, ma di mantelli che si gettano via e di sequela che si intraprende senza esitazioni. Bartimeo, col suo carattere forte, audace, ma anche sincero e libero, lo rende modello di ogni discepolo che gioca tutto per vedere Gesù e seguirlo con occhi nuovi.

Ritornello: Coraggio, alzati! - Rilettura personale del testo

2. Tre modalità di dialogo

– *C'è il dialogo aggressivo: tra la folla e il cieco. Sanno dargli le informazioni corrette, sul personaggio che sta passando – "al sentire che c'era Gesù Nazareno" (v. 47) – ma non gli consentono di gridare la propria supplica. Disturbava il corteo dietro al Maestro, forse; oppure con la sua fiducia e implorazione era un rimprovero pubblico al disagio che palesemente ormai mostravano per le pretese troppo dra-*

stiche del Maestro. Seguono il Maestro della misericordia, ma non hanno alcuna misericordia; interessa solo che la processione continui senza intralci, che se mala sorte sarà, sia pure. Eppure quel grido: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”, è implorazione che proviene dalla tradizione, che esprime la supplica di generazioni e di profeti.

– *C'è il dialogo di liberazione*: è il momento di trasformazione di tutti, tutti si mettono in gioco, modificando i propri atteggiamenti e convergendo verso quel cieco. Anzitutto Gesù si ferma, si lascia condizionare da quella supplica che sovrasta i rimproveri. Tutto cambia a partire da questo gesto di Gesù, e dal suo invito: “Chiamatelo!” (*phonésate autòn*). L'ascolto della Parola di Gesù cambia sentimenti e gesti, tutto ora diviene positivo, creativamente positivo. La gente pronuncia tre parole: “Coraggio! Alzati! Ti chiama!”. Il cieco risponde con tre gesti, esattamente simmetrici: getta il mantello, balza in piedi, va da Gesù.

– *C'è il dialogo della guarigione*: anche qui commentiamo con delle sfumature importanti. Anzitutto Gesù vuole evitare di fare solo il taumaturgo, ma vuole dare a Bartimeo la possibilità di raccontarsi e di esprimere la propria fede. Più che per lui, questo è momento pedagogico per tutti i discepoli: egli ha una storia ferita, un trauma violento che lo ha distrutto, eppure non si è arreso. Ora senza mantello, stando davanti a Gesù, è come nudo nella sua povertà estrema: vuole riavere la vista – “*Rabbunì, che io riabbia la vista!*” (v. 51) – per tornare a vivere in pienezza. Non solo vederci di nuovo, ma ridiventare persona completa, vivere il protagonismo con tutta libertà, non come mendicante al margine della strada. Gesù gli riconosce una fiducia a tutta prova, una fede rigenerante, sfida e audacia senza mezze misure. È modello di fede anche per quelli che gli stanno andando dietro, ma con una fede fragile ed opaca. Egli andrà con Gesù con tutta libertà e fiducia, senza sconti e senza mantelli.

Ritornello: Coraggio, Alzati!

II.
Per una speranza
che non si rassegna

È difficile essere cristiani autentici: specie in tempo di prova e di minacce più o meno palesi: la paura della sofferenza, e tanto più la sofferenza stessa genera afflizione interiore, precauzioni esteriori, col rischio della chiusura impaurita e triste oppure con l'ipocrisia del conformismo. Una sequela impaurita e bigotta porta a domandarsi e preoccuparsi più di non offendere Dio, il suo nome e la sua distanza trascendente, che a promuovere la sua passione per la vita. A volte siamo così convinti che Dio è grande, infinito, santo, da tradurre questo in indifferenza per la vita e i suoi gemiti, in sordità verso il grido dei poveri e degli emarginati, in isolamento cataro dalla storia e dalle sue piaghe sanguinanti.

a. Una società di strilloni

Si fa presto a strillare contro chi in maniera scomposta, ma certamente giustificata dalla prolungata sofferenza e scorticamenti vari della vita, chiede pietà, chiede attenzione e scompagina l'ordinato stile di vita pia e devota. Ci pare che Dio e la sua trascendenza meritino talmente tanto rispetto, tutta la nostra attenzione e la nostra diligenza, da non riuscire a vedere altre priorità. Proclamiamo e narriamo la croce gloriosa di Cristo, la sua vittoria sulla morte, la sua risurrezione per la nostra speranza e la nostra salvezza; eppure non ascoltiamo gran ché il grido dei poveri che invocano attenzione, misericordia, solidarietà.

Siamo fin troppo esperti dei monologhi culturali e unilaterali. "La testimonianza da rendere a Cristo risorto è pure oggi soggetta alla fatica e alla prova. Essa rischia, infatti, di essere percepita come un fatto privato senza rilievo pubblico, limitata ai rapporti corti e gratificanti all'interno di un gruppo; oppure di essere ridotta ad una proclamazione di valori senza mostrare come la fede trasformi la vita concreta" (*Traccia*, 6). Parlarsi per non morire di rabbia o di angoscia: questo dovrebbe essere lo stile, in prospettiva di condividere, compatire, convivere; e non solo per concorrere, competere, conflaggere, combattere.

b. Rigenerati per una speranza viva

Nei tre capitoli inquadrati dalla vicenda dei due cieci – quello di Betsaida (Mc 8,22-26) e quello di Gerico (Mc 10,46-52) – Gesù pone le esigenze imprescindibili per una sequela non immaginaria, ma reale e autentica, per un cammino di crescita e di responsabilità, seppure in forma talora "agonistica" e controcorrente. Gesù vuole portare chi lo segue ad una fede adulta, responsabile, cosciente, audace: e invece si trova davanti discepoli impauriti, preoccupati, sbalorditi, che chiedono di continuo garanzie e compensazioni. Non sanno sperare, ma solo prendere le opportune precauzioni per non perdersi del tutto in una serie di richieste radicali che Gesù propone con ritmo incalzante. Il vero testimone è chi sa sperare, non chi sa dire le formule confezionate ad arte. La speranza è un dono che genera una promessa (*Traccia*, 8), ma da sviluppare, da far germogliare sui cammini della vita. Neppure Gesù riusciva più a scuotere discepoli e folla dalla angoscia e dalla delusione: sarà questo cieco mendicante che riuscirà a introdurre una disgregazione liberatrice, a mettere nel processo di guarigione quella delusione egocentrica e irata.

c. Dall'ascolto della Parola la novità

Tutto cambia di polarità quando Gesù si ferma e chiede di chiamare il cieco. Gesto e sollecitazione, ascolto della supplica e rottura delle plausibilità, mettono in moto una storia completamen-

te diversa. Il “chiamatelo!” di Gesù assomiglia tanto – anche il verbo non è quello: troviamo qui *phonèsatè* – al ruolo fondamentale della natura stessa della Chiesa: essere cioè strumento per chiamare, per convocare, e non per rimproverare e far tacere. Gesù invita a lottare contro la propria delusione angosciata e a ispirare fiducia, a farsi strumento di incontri e di dialogo. Una volta ascoltata la parola con obbedienza seria – quella *hypakoè* di cui parlano tanto i Vangeli e la spiritualità antica – gli animi si trasformano, i sentimenti si disarmano. Ascoltando se stessi e le proprie delusioni, discepoli e folla non sapevano che avere parole di stizza e di rimprovero aspro. Ascoltando anche solo una parola di Gesù, si libera da dentro un nuovo linguaggio, incoraggiante, partecipe, carico di attesa. “Coraggio! Alzati! Ti chiama!”, non sono solo tre parole bellissime, sono tre mondi nuovi che vengono messi in gioco: il mondo della compassione, della dignità, della fede.

d. *Ascoltare la Parola per pronunciare parole di liberazione*

Non solo il Convegno di Verona è accompagnato da un intenso nuovo ascolto della Parola – la prima lettera di Pietro – ma ormai tutta la nostra pastorale è segnata da questa presenza pervasiva della *lectio divina*. Perché ormai è chiaro che una nuova evangelizzazione avviene davvero solo se c'è un rinnovato, impegnato, appassionato ascolto della Parola. Non una moda pasticciona, ma una *lettura orante e impegnata* della Parola, per discernere fra le molteplici grida di angoscia e di implorazione – ma anche di fanfaroni e di manichei – le risposte da dare, il lessico più adatto a suscitare speranza, liberazione, audacia, fede matura. Altrimenti non saremo in grado di trasmettere né di suscitare speranza viva, quella “conservata nel cieli... in vista della salvezza” (1Pt 1,3.5). Ci vuole un ascolto libero, senza mantelli né ipocrisie – direi a mani e labbra nude perché la Parola di Dio è carbone infuocato (cf. Is 6,6s) – per rompere con la pura manutenzione devota e arruffata. Solo la Parola – e logicamente il suo dinamismo intrinseco che porta alla liturgia e alla diaconia – ci potrà plasmare nuovi testimoni di speranza e artefici di una sequela insieme radicale e significativa, inculturata, critica e simbolica.

e. *Narratori di speranza*

Così dovrebbero essere i credenti, secondo la lettera di Pietro (1Pt 2,9), ripresa in questo anche dalla *Traccia* (n. 10). Più che narrare contenuti, si tratta di narrare incontri che hanno guarito e plasmato, affascinato e liberato, per far sorgere orizzonti nuovi là dove tutto sembrava occluso. Narratori non solo con racconti e autobiografie, ma anche con gesti e dislocazioni: mantelli che volano, periferie come luogo di presenza da testimoni, deserti sociali e culturali come tenda di Dio, diaspora come luogo di comunione disarmata

e sacramentale. La rigenerazione della spiritualità di questo ultimo secolo è avvenuta proprio in questi contesti, fuori dai circuiti sacri e dalla kermesse religiosa chiassosa e clericale. “Mi convinco alla fine che non si hanno due vie: c’è solo quella che porta alla luce passando per il buio, che porta alla vita facendo assaporare l’amaro della morte. Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del mondo va portato e il dolore condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo come ha fatto Gesù”. Sono parole di don Andrea Santoro, in un recente incontro a Roma, poi ucciso a Trabzon all’inizio del mese febbraio.

Ritornello: La tua Parola ci stupisce

III. Sulla strada con Gesù

“Come valorizzare le figure vocazionali e le forme profetiche di impegno che meglio manifestano la speranza cristiana?”, si chiede la *Traccia* (n. 12). Se ne parla nel paragrafo che sollecita a fare “sintesi tra contemplazione e impegno”, non per catalogare schematicamente vocazioni o professioni; ma per sollecitare a vigilare sulla degenerazione della “fuga spiritualista e l’attivismo efficientista”, che spesso imperversano, anche tra di noi.

Dalla posizione più marginale e insignificante, Bartimeo è riuscito a diventare protagonista e perfino modello dell’autentica fede, della rinascita ad una vita degna, della caparbità di affrontare le prove e i rimproveri di molti. Ha scardinato una situazione che marciva all’interno delle menti dei discepoli e della folla, ed è diventato motore di una migliore e più evidente identità per tutti.

I Bartimeo non mancano affatto nella nostra storia sociale e neppure nelle nostre comunità ecclesiali: quanto forte dovranno gridare per farsi sentire nelle periferie, nei deserti, dentro i sistemi ingiusti, per farsi ascoltare al di sopra delle nostre censure e minacce? Da dove possiamo prendere ispirazione per pronunciare parole di incoraggiamento e di liberazione dall’emarginazione? Quanto collirio dobbiamo mettere sui nostri occhi per riconoscere negli emarginati e nei fragili una capacità di fede e di libertà profetica, di fede nuda e implorante che giunge fino ai vertici della mistica?

Canto finale: Ti seguirò Signore

T testimonianze

- Vivere la disabilità nel sacerdozio
- Vivere la disabilità nella vita coniugale
- Vivere in comunità con serenità e gioia nella disabilità mentale





Vivere la disabilità nel sacerdozio

Don LUCA PALAZZI - Esperto Disabilità, Modena

Introduzione

Mi chiamo Luca Palazzi, ho 33 anni, disabile sin dalla nascita e vivo a Campogalliano di Modena. Sono sacerdote diocesano dal 2004 e sono giunto al presbiterato dopo gli studi di giurisprudenza. Ho la possibilità di esercitare il mio ministero attraverso la collaborazione con l'UCD di Modena, in qualità di vice-direttore, e con la parrocchia del paese dove abito nella formazione dei catechisti e degli adulti.

Vorrei prima di tutto condividere una convinzione di fondo che ho raggiunto mentre preparavo questa mia testimonianza: ognuno di noi, non c'è dubbio, ha un posto importante nella chiesa secondo la vocazione che vive. Io personalmente non credo di *'avere qualcosa da donare'* alla chiesa vivendo il mio sacerdozio nella disabilità, ma credo piuttosto che la disabilità sia per me un invito da parte di Dio, attraverso lo Spirito a vivere il presbiterato, che se accolto e fatto proprio, può davvero divenire piccolo segno, umile seme per far germogliare il Regno. La propria vocazione è sempre qualcosa che siamo chiamati a rendere viva, con uno sguardo perciò rivolto verso il futuro, come qualcosa che deve sempre compiersi, piuttosto che con gli occhi rivolti al passato, quasi fosse una eredità ricevuta e semplicemente da mantenere intatta. Pertanto vorrei poter dire che quello che vi racconterò attraverso la mia esperienza di vita è non tanto quello che deve essere il sacerdote, ma quello che io desidero essere come presbitero disabile per vivere in pienezza questo dono; solo allora sarà segno di speranza per la chiesa e il mondo. Intendo dire che l'handicap incide sull'essere presbitero, lo colora paradossalmente, imprevedibilmente di novità e ricchezza. Sottolineo poi un'altra semplice e brevissima convinzione: la chiesa, nella figura del mio vescovo in particolare, ha riconosciuto tutto questo, cioè la possibilità, o meglio l'invito dello Spirito a vivere il presbiterato nella disabilità. La disabilità cioè non è un semplice accidente che rende meno attivo il sacerdozio e la vita pastorale, ma elemento caratterizzante che getta luce nuova sul presbiterato e la vita della chiesa. Credo che questo sia un bel segnale da parte della chiesa e per la chiesa.

L'identità dell'handicap

E così vengo al primo punto. Da quando ho iniziato il seminario e ora più che mai, è cresciuta in me la consapevolezza della essenzialità della propria identità di disabile. Mi spiego: non può

esserci presbitero fuori dalla mia identità e la mia identità è definita soprattutto dall'handicap. Io non sarei Luca se non fossi disabile e questo devo sempre tenerlo profondamente presente nel mio essere sacerdote. Non è semplicemente un 'limite' tra tanti, ma definisce il mio essere prete prima del mio *fare* il prete.

Sono un prete ferito e non posso evitare questa dimensione, sarei un altro, meglio: non sarei. Il sacerdote è un '*ferito*' che nella disabilità esprime apertamente quello che vive interiormente.

Sono sempre più convinto, infatti, che il vero handicap sia quello interiore, quella ferita che ognuno porta incisa in sé, e rimanere a contatto con il proprio limite ti permette di ricordare che la tua amabilità non dipende da te, ma da Colui che per primo ci ha amati. Che portiamo un tesoro in vasi di creta; che se vuoi essere vero devi tenere viva la certezza che «*tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo*». (Is. 43,4). L'handicap esteriore rimanda a quello più profondo e più nocivo, quello del cuore.

Ma soprattutto essenziale è la consapevolezza, maturata non senza fatica e che continuamente devo fare mia, che proprio lì, nella mia ferita profonda, il Signore è venuto ad *incontrarmi* e sempre lì mi invita ad andare per *stare* con Lui. Mi piace poter dire: è quello il punto di giuntura tra i tralci e la vite e richiede continue potature per portare frutto. Può piacere o non piacere, anzi il più delle volte fa soffrire....ma è incredibilmente così.

Ciò ha significato per me la consapevolezza di non poter saltare la mia umanità e la mia umanità ferita – e credo questo sia un aspetto che tocchi tutti e tutti i presbiteri. Il sacerdozio non va oltre la propria umanità soprattutto quando è toccata dal limite. Sei sacerdote non per fuggire, ma come risposta ad una ferita sempre curata e resa capace di generare.

La disabilità se ascoltata è efficacemente concreta. Puoi fuggire nello spiritualismo, ma non puoi lasciare da parte la tua identità. Si tratta invece di tornare ogni giorno a prendere contatto con la propria ferita.

Insomma è lasciarsi umanizzare da Gesù e accettando questo cammino faticoso ma splendido, scopri come vivere il presbiterato, cioè aiutare una comunità intera a far sì che questa umanizzazione si realizzi grazie al Risorto.

Queste brevi riflessioni mi inducono oggi a tenere vive alcune *attenzioni* nella mia vita presbiterale.

Se scopri la presenza del Risorto nel limite, non solo sei rigenerato, amato in tutto quello che sei, ma desideri averne cura. E come il tuo corpo handicappato ti richiama ai tempi della *pazienza e della cura*, così è anche per il “corpo che è la chiesa” che voglia

camminare con gli ultimi e non li lasci indietro. Vedo spesso presente nelle nostre parrocchie una pastorale *a due velocità*: quella per chi 'regge il ritmo' e quella per chi questo ritmo non riesce a sostenerlo.

Io per primo sperimento profondamente i rischi di una pastorale che non rispetta i tempi e le forze del mio corpo; lo sento quando carico eccessivamente la mia vita, quando la riempio di inutili zavorre.

La disabilità ti costringe davvero a camminare col minimo del peso, a liberarti del superfluo e riconoscere la bellezza e preziosità dell'essenziale.

È invito a stare nella marginalità, con chi è rifiutato, disgraziato.

È sentire che portare gli altri, essere pastore significa accettare di essere portati da qualcuno, da una comunità (cf. Gv. 21, 18). È la vita presbiterale dei tempi lenti, misurati, assaporati fino in fondo, lontano dalle ansie dei numeri e dei risultati. Una tentazione questa, lo riconosco, che tutti, anche i disabili corrono ma che proprio il deficit è capace di smascherare. Il pastore allora è colui che non ha paura di stare *davanti* mostrando i suoi limiti, come anche di essere portato quando necessario dalla comunità. Amare le parti deboli del proprio corpo ti permette davvero di vedere, curare ed amare quelle altrui.

Capisco che questo non sia facile soprattutto per chi teme e si vergogna dei propri deficit, fisici o interiori che siano. Se ripenso infatti a molti disabili vedo quanto sia forte la tentazione di nascondersi dietro stereotipi accomodanti. Il disabile lo si ritiene 'bravo, coraggioso, santo' – e pertanto a lui si concede tutto; o comunque è un esempio che viene ritenuto inarrivabile. Credo che come il deficit rende 'trasparente' la ferita dell'uomo, così il presbitero debba avere il coraggio di mostrare le sue ferite, i percorsi tortuosi della sua fede – non per gettare nello sconforto sé e la sua comunità – ma per ricordare che lui è salvato quanto gli altri, che il suo 'stare in piedi' dipende sempre e comunque da Dio.

È una lotta continua che deve compiere. Questa è la responsabilità continua del pastore toccato e ferito. Lotta tra rassegnazione e vendetta: trasfigurare la propria esistenza ovvero lasciarsi trasformare nella propria umanità assunta e resa luogo di presenza del Regno, di Dio.

Sono le vere tentazioni di chi è toccato nella carne e vedo essere le medesime tentazioni della vita presbiterale nella chiesa. Quante volte sentiamo la tentazione di 'mollare tutto', rassegnati davanti alle delusioni, agli insuccessi, alle aspettative che non si realizzano, o semplicemente ai propri desideri e sogni legittimi di

chiesa andati delusi? E quante volte invece si vorrebbe lottare spasmodicamente e senza sosta contro i limiti, contro le fatiche della vita pastorale e spirituale?

Questa lotta interiore, se ascoltata e non fuggita, diventa una palestra per la tua vita e la vita della tua comunità. Come il disabile davanti al suo deficit, così anche il presbitero non deve scoraggiarsi, ma sentirsi responsabile, sapendo chiedere aiuto per vincere la pigrizia e il tedio. Ma non gli è chiesto nemmeno di *combattere*, di rivendicare con orgoglio una propria dignità. Come la disabilità, il presbiterato porta inscritta una profezia, e come tale, vive di debolezza e sollecitazione, di sopportazione e slancio.

In conclusione sento davvero che la disabilità mi ricorda incessantemente, come presbitero, ma prima ancora come uomo, che la meta a cui si è rimandati è quella della “trasfigurazione”. Si tratta di lasciarsi trasfigurare nella propria esistenza, ovvero lasciarsi trasformare nella propria umanità assunta e resa luogo di presenza del Regno, di Dio.



Vivere la disabilità nella vita coniugale

Sig.ra MARIA DOMENICA RUSSO - Responsabile del MAS per l'Abruzzo

Saluto cordialmente tutti e mi presento.

Sono Maria Domenica Russo, priva di udito fin dalla nascita e perciò detta sordomuta, sorda preverbale, e oggi in base alla legge semplicemente sorda.

Un handicap il mio pressoché invisibile, ma assai limitante la comunicazione e le relazioni umane.

Ho frequentato sempre la scuola specializzata dell'ex Istituto Gualandi di Giulianova, in provincia di Teramo. Lì ho imparato discretamente a parlare e a capire gli altri leggendo le parole dalle labbra di chi mi parla. Contemporaneamente e spontaneamente si è sviluppato il linguaggio dei segni.

Ma soprattutto ho imparato ad amare Gesù e Maria e a fare della mia vita un dono agli altri, a cominciare dalla mia numerosa famiglia.

Abito a Sulmona con mio marito Guido e i miei figli. Ho conosciuto mio marito quando, sordo pure lui, frequentava la scuola di Giulianova. È normale per una persona sorda sposare una persona sorda. È più facile così comunicare e avere interessi comuni. Non ci siamo preoccupati, che potessero poi nascere dei figli con la stessa minorazione. Dal nostro amore sono nati tre figli e grazie a Dio tutti e tre normali.

Un momento particolarmente speciale per la nostra famiglia è stato, senz'ombra di dubbio, il 14 luglio del 2000, l'anno del grande giubileo.

Con un folto gruppo di persone sorde e di parenti, a Sulmona abbiamo celebrato un avvenimento degno del Guinness dei primati: 5 feste in una e tutte per una stessa famiglia, la mia.

Guido e io abbiamo ricordato il venticinquesimo del nostro matrimonio e celebrato il battesimo di Simone, il nostro figlio più piccolo.

Il battesimo è stato amministrato da mio fratello Don Carlo, allora fresco neo diacono e ora sacerdote salesiano.

A completare l'eccezionale evento c'era da festeggiare pure la laurea del mio figlio maggiore Alex e poi il cinquantesimo compleanno di Guido, mio marito.

Naturalmente il nostro matrimonio, come tanti altri, ha avuto periodi felici, ma pure momenti di difficoltà e di crisi. Tutto abbiamo però superato con l'aiuto della fede e delle persone che ci sono state vicine e ci hanno sostenuto.

Le difficoltà incontrate nel crescere ed educare tre figli e stare accanto a due genitori anziani ve li lascio immaginare. Eppure Guido ed io abbiamo trovato anche del tempo da dedicare agli altri.

La frequenza e l'impegno direttivo del Movimento Apostolico Sordi dell'Abruzzo ci è stato molto utile per superare l'isolamento comunicativo e ci ha continuamente stimolati a rendere viva e operosa la nostra vita in un cammino di fede con altre persone sorde.

Andando sempre insieme, generalmente lontano da casa, Guido ed io abbiamo avuto gli stessi interessi, lo stesso coinvolgimento nelle cose culturali e spirituali.

Ma perché andare lontano da casa? Dirà qualcuno. Giusto, ma è proprio qui il nostro problema di sordi cristiani.

Andiamo a cercare quello che la Chiesa locale non sa darci e non pensa nemmeno di poterci dare. Andiamo dai nostri simili, e dai nostri missionari, perché lì troviamo accoglienza e comprensione. La presenza del missionario dei sordi che va nelle varie città sta ad indicare che in tantissime diocesi non c'è nemmeno un sacerdote che sappia accostarci, ascoltarci ed aiutarci a vivere la nostra fede.

Sì perché anche nella nostra parrocchia e nella nostra diocesi, non siamo considerati, rimaniamo isolati pur essendo in mezzo alla gente. Ma anche noi vogliamo ascoltare la parola di Dio e vivere in modo giusto la celebrazione dell'eucaristia e i momenti forti dell'anno liturgico.

Noi "sordomuti" oggi in genere abbiamo una buona posizione sociale e con il nostro onesto lavoro provvediamo alle necessità materiali della vita. Non è così tanto rosea la nostra posizione all'interno della Chiesa, che per lo più non si accorge della nostra presenza, o assenza.

Siamo per questo grati alla Conferenza Episcopale Italiana che attraverso il Settore Disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale, sta sollecitando le diocesi a rivolgere maggiore attenzione ai disabili e a noi.

Anche l'ultimo Sinodo dei Vescovi ha trattato dei nostri problemi.

Nella proposizione n. 44, esso così si esprime: "È importante che coloro che soffrono per disabilità possano essere riconosciuti come membri della Chiesa a tutti gli effetti e abbiano in essa il loro giusto posto".

Ora in preparazione al Convegno della Chiesa Cattolica a Verona vorremmo far arrivare il nostro appello per sollecitare una catechesi efficace ai bambini sordi, una evangelizzazione e rievangelizzazione mirata per le persone sorde, anche in prospettiva di sostegno alle famiglie in difficoltà.

**Come fare,
cosa fare?**

Non è facile dirlo in poche parole, senza far conoscere meglio la situazione della persona sorda e di una famiglia con un membro non udente.

Come già accennato al convegno di Loreto, ritorniamo a suggerire, come primo passo:

1 • Le parrocchie e le organizzazioni cattoliche organizzino l'accoglienza delle persone sorde. Questo è un primo passo, ma anche il più importante. Si potrebbe iniziare chiedendo loro di rendersi utili per un'attività pratica a loro congeniale.

2 • I sordi non sono inseriti nelle parrocchie perché i catechisti e i sacerdoti non sanno come comunicare con loro. Come risolvere il problema? Gli operatori della pastorale potrebbero frequentare i corsi mirati all'aspetto religioso per imparare a comunicare con i sordi usando il linguaggio dei segni e parlando lentamente per facilitare la lettura delle parole dal labbro. Secondo me sarebbe bello, e direi necessario, che i Vescovi sceglieressero i sacerdoti giovani o i seminaristi più volenterosi da avviare ad un minimo di comunicazione con le persone sorde, in modo da garantire al più presto almeno un sacerdote "per i sordi" in ogni diocesi, o settore.

Per il momento intanto nelle parrocchie si potrebbe avviare un lavoro di sensibilizzazione e invogliare i sordi a partecipare e, se non sono reperibili interpreti gestuali o ripetitori labiali, offrire loro almeno una sintesi dei discorsi dei sacerdoti,. Mi risulta che alcune famiglie di non udenti trovano già accoglienza in alcune parrocchie di Roma per una delle messe domenicali o prefestive.

3 • Se mancano corsi specifici della lingua dei segni, sacerdoti, seminaristi e insegnanti di catechismo possono imparare le basi della comunicazione attraverso la collaborazione degli adulti sordi, magari dell'Ente Nazionale Sordomuti, del Movimento Apostolico Sordi, oppure avvicinando i sacerdoti della Piccola Missione per i Sordomuti disposti ad aiutare chi volesse imparare a dispensare la parola di Dio ai sordi. Offrono anche brevi corsi estivi gratuiti.

4 • Nell'ambito della catechesi ritengo molto importante il coinvolgimento dei compagni di catechismo, perché sappiano accogliere il bambino non udente e avviare lo scambio comunicativo per non emarginarlo.

Non mancano esperienze del genere.

5 • Ultima esigenza riguarda proprio la famiglia. Molte famiglie di persone sorde stanno andando alla deriva con crisi matrimoniali, tradimenti, separazioni, divorzi. È urgente offrire loro un sostegno, vero e appropriato, magari attraverso i centri di sostegno alla famiglia e i consultori.

Ma attenzione però con le solite parole, non basta dire vengano in parrocchia, seguano quanto viene fatto per tutti. E poi dopo averli invitati lasciarli in disparte. Allora arrivano altri, magari i Testimoni di Geova, e tanti sordi lasciano la Chiesa che ritengono, a torto o a ragione, matrigna.

Dateci una mano, e se possibile anche due, sarebbero queste le vere mani di Dio per noi. Speriamo che il nostro grido di aiuto arrivi fino al Convegno di Verona. Grazie dell'attenzione.



Vivere in comunità con serenità e gioia nella disabilità mentale

Sig.ra ADRIANA CICILIANI - Diocesi di Roma

Mi chiamo Adriana Ciciliani, appartengo al movimento “Gli Amici” che fa parte della Comunità di Sant’Egidio e che raccoglie alcune migliaia di disabili mentali. Sono molto contenta di partecipare a questo incontro in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona.

Oggi vi vorrei parlare della mia esperienza all’interno della Comunità e del libro “Il Vangelo per tutti”. È un libro a cui io e gli Amici di Sant’Egidio vogliamo molto bene.

È un libro scritto anche un po’ da me e da tutti quelli che partecipano alle catechesi domenicali della comunità. Siamo tanti, non siamo tutti uguali, ma – come dice il nostro Manifesto – la diversità è l’allegria del mondo.

Vorrei raccontarvi come per me la domenica è il giorno più bello, perché rivedo i miei amici e soprattutto incontro Gesù, ascoltando la sua Parola e ricevendo la Santa Comunione.

Nello spazio di poche ore con lo sguardo rivolto a Gesù, seduta assieme ai miei amici io penso proprio quello che dice una nostra canzone:

.....Mi hai preso per mano e qui mi hai portato e tanti amici mi hai regalato. C’è il pane, c’è il vino, ci sei tu Gesù sei tanto vicino e non ci lasci più. Signore Gesù, che festa da re è bello restare a tavola con te.....

Anche se sono triste ascoltare ogni domenica come Gesù ci ha amato mi dà pace e mi fa desiderare di essere buona con tutti.

Così ogni domenica guarisco dalle mie difficoltà, dall’idea di essere sfortunata, dalla paura di non essere felice.

Ho imparato che Gesù sta sempre con noi, che non ci lascia mai, che basta pregare per accorgerci che è vicino.

E allora, come ci ha chiesto Gesù, prego tanto per me, ma anche per i miei amici e per i poveri, per quelli più poveri di me che la comunità mi ha fatto incontrare.

Prego per la pace, per i condannati a morte, per gli anziani, per i bambini, per tutti quelli di cui mi ricordo.

Prego per mia madre e per mio marito che sono morti.

Così – come dice l’Apostolo Paolo – anche se sono debole la preghiera mi fa forte;
anche se ho bisogno di aiuto posso aiutare chi soffre;
anche se mi muovo poco, posso raggiungere persone lontane.

La comunità mi ha spiegato che la preghiera è l’opera più importante per un cristiano e allora quando prego ringrazio Dio di questo dono enorme e sono felice di appartenere alla famiglia dei discepoli di Gesù.

Grazie